

D. P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

S. A. E. R.

SOC. AN. ESERCIZI RIUNITI ELETTRICA NAZIONALE

SEDE IN MILANO • VIALE VITTORIO VENETO, 24

Telefoni 65 - 504 • 65 - 501 ::: Indirizzo Telegrafico SELNAZ

CAPITALE SOCIALE interamente versato L. 6.000.000

ESERCISCE Ferrovie e Tranvie per conto dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e di Enti privati

COSTRUISCE impianti ferroviari, tranviari e filoviari di qualunque tipo o sistema

FORNISCE materiale mobile di costruzione della: SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BRED A

ESERCIZI IN GESTIONE :

Ferrotranvie Provin. di Verona - Ferrovia Mantova-Peschiera - Azienda Tranviaria Municipale di Padova - Azienda Tranv. Munic. di Verona - Azienda Tranv. dei Comuni di Bolzano e Merano

TERME D'ABANO

Sorgente "MONTIRONE,, - Fanghi - Bagni - Inalazioni

GRANDI STABILIMENTI HOTELS

ROYAL OROLOGIO

15 MAGGIO - 15 OTTOBRE

SAVOIA TODESCHINI

1° APRILE - 15 NOVEMBRE

PADOVA

RASSEGNA MENSILE DEL COMUNE

ANNO XI°

APRILE 1938 - XVI

NUMERO 4

DIREZIONE E REDAZIONE PALAZZO COMUNALE

LUIGI GAUDENZIO, DIRETTORE RESPONSABILE

SOMMARIO

Cronache.

A.: Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

Euganeus: Cataio.

Giuseppe Solitro: Giacomo Zanella nel cinquantenario della morte.

V. Marussi: Antonio Baldissera (1838 - 1938).

G. Aliprandi: Istantanee Padovane - La Conca.

Artisti Padovani.

I Libri.

Edgardo Cocconcelli: Dati statistici mensili (Settembre 1937 - XVI).

Per abbonamenti e inserzioni rivolgersi alla
Direzione della Rassegna Palazzo del Comune

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE EDICOLE
E LE PRINCIPALI LIBRERIE DELLA CITTÀ

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 30 • SOSTENITORE LIRE 100 • UN FASCICOLO LIRE 3.00

MUSEO CIVICO DI PADOVA

FIERA DEL VENTENNALE

PADOVA 9 - 26 GIUGNO XVI

VISITATELA!

MASSIME RIDUZIONI FERROVIARIE

DA TUTTE LE STAZIONI DEL REGNO



La fervida attività delle squadre di raccolta a Padova, nella giornata della Doppia Croce

(Foto Gislou)

CRONACHE

IL XIX ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI

Il XIX Annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento ha avuto a Padova solenne celebrazione con riti e cerimonie che hanno dato alla ricorrenza una particolarissima significazione cui ha contribuito con fervido slancio il popolo tutto nella fierezza di vivere intensamente i più gloriosi eventi del Fascismo e della Patria. Hanno infatti dato ri-

salto all'evento non soltanto la sempre più granitica quadratura dei reparti di combattimento che costituiscono l'ossatura fondamentale del Fascismo padovano, costantemente in linea agli ordini del Capo della Rivoluzione, ma anche la esaltazione di quella romanità, onde va giustamente fiero il secolo del Duce, e l'inizio di una vistosa somma di opere, cui le Camicie nere padovane affidano la più nobile prova del loro costante progredire.

In occasione della storica ricorrenza, ha avuto luogo, nell'Aula Magna del nostro Studio, alla presenza delle Autorità, la celebrazione del bimillenario di Augusto.

Il Rettore Magifico Prof. Carlo Anti ha così parlato:

Camerati,

Padova, e per essa il suo Studio sente di avere l'autorità per ricordare e onorare in nome di tutti i Veneti il primo degli imperatori romani.

E' essa la patria di Livio, che del destino di Roma fu il massimo interprete; era essa nell'èvo antico il maggior centro di quei Veneti che, insediati tra le Alpi e l'Adria, fra la selva di Piro e l'Adige, diedero a Roma la prima prova di solidale fedeltà contro i barbari dell'occidente, già nel III secolo a. C., e da allora all'amore di Roma rimasero fedeli.

Felici i popoli che possono narrare tanta storia e tutta conseguente ad un'idea; felice il popolo che, a duemila anni di distanza, può ricordare i suoi eroi non come esumazione erudita ma come esaltazione di uno spirito che ancora anima la stirpe, e la guida a destini degni degli antichi, sempre esemplari di virtù e di umanità.

Noi onoriamo oggi, come uomini, l'imperatore cui fu concesso realizzare la pienezza dei tempi che rese possibile il nascere del mondo cristiano, come italiani l'imperatore che estese e fissò per l'eternità il nome d'Italia al confine delle Alpi e del Carnaro, come Veneti colui che organizzò in definitiva unità quella « X. legio » della « Venetia et Histria » che oggi ancora, come sempre nei secoli avvenire, è e sarà incrollabile baluardo politico e culturale della nazione italiana.

Di questo baluardo la nostra Università sa di essere elemento fondamentale.

Camerati,

Non vi ho dunque convocati a una lezione di storia, per quanto anche la storia, quando è nobile e gloriosa quale fu in ogni tempo la nostra, sia cosa perennemente viva, ma ad un rito di devozione e di esaltazione di un Grande che è tuttora ideale condottiero della nazione, quasi rincarnato nella felicità eroica dei nostri giorni.

Quindi S. E. Emilio Bodrero ha pronunciato l'orazione celebrativa.

Premessa la considerazione come nell'alterna vicenda dei popoli scocca sempre l'ora in cui sorge un uomo che, riassumendo il passato, dà una svolta alla storia e impronta del suo genio tutta un'era che da lui nasce, delinea un suggestivo profilo di Giulio Cesare che aveva al sommo grado le qualità necessarie per prendere in mano le redini dello stato e porre le basi di quell'Impero romano, che con Ot-

taviano Augusto doveva poi imporre al mondo intero una nuova civiltà e una nuova potenza.

Della educazione intellettuale e della formazione morale e politica di Augusto, delle sue qualità, delle sue doti, spesso contrastanti, del suo programma politico, della sua saggezza, l'oratore fa un esame obiettivo ed originale che pone Augusto al centro della monarchia e della vita morale, religiosa e letteraria del suo tempo, per cui con Augusto comincia veramente la trasformazione della società romana.

Concludendo la sua evocazione, Emilio Bodrero scioglie un inno al genio del Duce, cui la Provvidenza ha dato il compito mirabile di rendere possibile ogni sublime conseguimento del genere umano.

PIANO REGOLATORE DI PADOVA

LA RISPOSTA DEL PODESTÀ AL PROMEMORIA DEL SINDACATO FASCISTA INGEGNERI

Recentemente il vice-presidente dell'Unione Provinciale Fascista dei Professionisti e Artisti e Segretario Provinciale del Sindacato Fascista Ingegneri, accompagnato dal Direttore dell'Unione e dai Membri del Direttorio, ha personalmente presentato al Podestà il promemoria votato per acclamazione dal Sindacato nella riunione del 3 marzo circa il piano regolatore di Padova.

Il Segretario del Sindacato ne ha brevemente illustrato i punti essenziali ed il Podestà si è riservato di esaminarlo, assieme alla relazione del prof. Ferro, e di dare una precisa risposta.

Sciogliendo tale riserva, in data 10 marzo u. s. il Podestà ha fatto pervenire al prof. Ferro la lettera seguente:

Padova, 10 marzo 1938-XVI.

« Al fascista prof. Guido Ferro, Segretario del Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri « Gianvittore Mezzomo », Padova.

Ho letto molto attentamente e col più vivo interesse la Vostra « Relazione » sul Piano Regolatore di Padova e il « Promemoria » votato per acclamazione dai camerati ingegneri iscritti al Sindacato, nella riunione del 3 marzo XVI, che avete avuto la cortesia di portarmi personalmente insieme ad alcuni Vostri Colleghi del Sindacato il 7 corrente, e sono lieto di dirvi che l'Amministrazione Podestare ne accetta integralmente le conclusioni.

Lo studio che mi avete presentato, frutto della

esposizione fatta al Sindacato dal mio collaboratore ing. Fabbrichesi, della discussione che ne è seguita, dall'esame dell'elaborato messo a disposizione degli Ingegneri nella sede municipale, e dei chiarimenti avuti, è esauriente, in tutto aderente alla realtà e rispecchia in modo esatto con la situazione attuale dell'urbanistica padovana, quale è l'interesse preminente della città; dopo tante discussioni che si perdono vorrei dire nella radice del tempo, dopo il concorso, dopo la presentazione di magnifiche relazioni, voti, desiderata, ecc. ecc. e aggiungo io, dopo tante spese, finalmente, *lavorare e marciare*.

E' quanto desidera l'Amministrazione civica di Padova, è quanto cercherà di fare con volontà inflessibile senza tentennamenti e senza deviazioni nell'unico intento che muove tutti noi, Amministratori, Organizzazione sindacale, cittadini: l'avvenire di Padova che tutti amiamo e che tutti serviamo devotamente.

Ho detto che accetto le conclusioni dei Vostri lavori, e li accetto come un augurio anche per quanto si riferisce a desideri espressi che investono provvedimenti di Bilancio, restando questi ultimi subordinati alla possibilità del Bilancio stesso, ma con la volontà tesa alla loro realizzazione. Aggiungo che apprezzo la Vostra collaborazione, che me ne varrò come senza dubbio se ne varranno chi verrà dopo di me, con spirito aperto e con lo stesso senso di comprensione e di responsabilità che ha ispirato la categoria nell'offrirla; senso di responsabilità squisita alla quale, con vivissimo compiacimento, il Podestà vede e sente essersi ispirato il Relatore.

La discussione saggiamente da Voi guidata, compresa nella sua vera essenza e nei suoi limiti indispensabili dai camerati del Sindacato Ingegneri, che io ringrazio a nome dell'Amministrazione Podestariale per il loro nobile intento, è stata per Vostro merito utilissima: utile per gli Amministratori, utile per la categoria e soprattutto per Padova. Il collegamento nell'ambito delle responsabilità di ognuno permarrà e darà certamente buoni frutti; ed io sono lieto che mi sia stato dato atto del rispetto non solo, ma dell'intima solidarietà, nel metodo di lavoro, esistita anche in passato fra questa Amministrazione e il Sindacato degli Artisti e Professionisti, metodo del quale ho potuto constatare l'intima bontà e che il Comune nella sua azione totalitariamente fascista, irrobustirà nello spirito e negli intenti sempre più.

Vi prego, camerata Segretario, di renderVi in-

terprete di questi sentimenti presso l'alta Vostra Organizzazione e abbiateVi per tutti cordiali e deferenti saluti fascisti ».

LE AUTORITÀ PADOVANE INAUGURANO L'AUTOLINEA PADOVA - ARQUÀ - ESTE

Un importantissimo passo verso la valorizzazione dei Colli Euganei da tutti auspicata, è stato indubbiamente compiuto con l'autolinea Padova-Arquà Petrarca-Este, la quale ha l'indiscutibile vantaggio di offrire un facile, anzi, popolare accesso ai Colli, con mezzo rapido, decoroso e comodo, di cui tanto la città quanto gli abitanti degli Euganei risentiranno giovamento.

Mediante il vivo interessamento dell'Ente Provinciale per il Turismo e delle Autorità provinciali e comunali, si è giunti, infatti, a risolvere quella parte del problema che investiva il fattore «volontà».

Sta di fatto che l'autolinea è ormai di civico interesse e che, attraverso una necessaria esperienza e mediante lo studio degli imponderabili fenomeni che una impresa del genere potrà presentare, opportunamente e sagacemente modificata nei dettagli, godrà il favore degli abitanti della zona, che vedono finalmente realizzata una loro lunga aspirazione, e dei padovani, che ai Colli guardano con viva simpatia.

La linea ha avuto la sua inaugurazione il 27 marzo u. s., con l'intervento delle Autorità.

Come è noto essa segue il percorso: Padova (Piazza Eremitani) - Mezzavia - Cataio Battaglia - Galzignano - Valzambio - Arquà Petrarca - Baone - Este e viceversa.

LA MOSTRA DELLA VITTORIA ALLA FIERA DI PADOVA

La Mostra della Vittoria che — come è noto — sarà allestita alla Fiera di Padova — ambita dimostrazione di altissima portata ideale — avrà una sua speciale e degna presentazione.

A tale scopo ha già iniziato il suo lavoro il Comitato esecutivo, composto di S. E. il prof. Emilio Bodrero, Senatore del Regno, del Podestà avv. comm. Guido Solitro, dell'on. ing. Carlo Griffey presidente dell'Associazione Mutilati, del cav. uff. Giovanni Eberle presidente della Federazione Combattenti, del

Rettore Magnifico prof. Carlo Anti e del Commissario della Fiera prof. comm. De Marzi.

Si sa che la Mostra troverà posto in un salone largo venti e lungo ottanta metri. Si accederà al salone direttamente dall'esterno della Fiera, senza passare per quello principale. L'incarico di appron-

tare un progetto che risponda in tutto agli intendimenti del Comitato, che vuole sia la Mostra la più nobile esaltazione della civiltà italiana e fascista attraverso la glorificazione dei suoi grandi valori spirituali, è stato affidato all'architetto Giovanni Ponti, che ha già avuto i primi accordi con il Comitato stesso.



La sistemazione definitiva della Tomba d'Antenore
(Foto Gison)

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

FEBBRAIO 1938 - XVI

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	316	1104	1420
Morti	183	472	655
Aumento popol.	133	632	765

MARZO 1938 - XVI

	Capol.	Resto Prov.	TOTALI
Nati	322	1279	1601
Morti	187	488	675
Aumento popol.	135	791	926

ISTITUTO NAZIONALE DI CULTURA FASCISTA

(SEZIONE DI PADOVA)

Conferenza Aleardo Sacchetto.

(4 Marzo 1938-XVI).

La « Contemporaneità di Dante » ha illustrato, con sintesi efficace, Aleardo Sacchetto, R. Provveditore agli Studi per la Provincia di Padova, ricordando che l'attualità dell'Alighieri è nel miracolo sempre rinnovantesi della sua arte che reca il sigillo della Universalità, nella gloria della lingua di cui egli ha fatto dono incomparabile e prezioso agli Italiani tutti, nella forza della idea imperiale così ricca di prodigiosi fermenti.

S'aggiunga, a dar forza al desiderio attualissimo di tornare allo studio della « Commedia », il senso vivo della romanità che collima con l'idea politica nella quale noi oggi crediamo: la santità di Roma e il suo diritto all'Impero.

Concerto Vocale della Società Corale « Dux ».

(8 Marzo 1938-XVI).

Il programma comprendeva: Palestrina (*Tenebrae factae sunt*), Stradella (*Aria di Chiesa*), Pergolesi (*Tre giorni son che Nina...*), Berleur (*Canto d'amore*); Bellini (*Norma, Coro introduzione Atto III*), Rossini (*Mosè: « dal tuo stellato soglio »*), Verdi (*Forza del Destino: « la Vergine degli angeli »*); Ravanello (*A sera*), Veneziani (*Umbria*), Bianchi (*Media notte*), Tessaro (*Torna al mio amor*).

Direzione del Maestro Guido Tacchetto. Solisti: tenore Antonio Celin, basso Domenico Pinton. Al piano il Maestro Ugo Favero.

Conferenza Guido Almagià.

(15 Marzo 1938-XVI).

Il Capitano di vascello Guido Almagià, Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, ha voluto rievocare una delle molte glorie dell'Italia sul mare, parlando de « La Battaglia di Lepanto vista da un marinaio ». Battaglia quanto mai ricca di conseguenze, quella combattuta il 7 ottobre 1571, la più grande che si sia combattuta tra navi a remi. Decisiva per la potenza turca, che da allora comincia a declinare, è degna di ricordo per l'eroismo dimostrato dai confederati cristiani, ricca di insegnamenti guerrieri per la partecipazione di navi nuove (le munitissime « galeazze » che portarono lo scompiglio nelle file turche).

Nitide diapositive hanno commentata la parola dell'Almagià.

Conferenza Battista Pellegrini.

(18 Marzo 1938-XVI).

Il problema della « Mistica e realtà dell'autar-

chia nazionale » è stato trattato dall'oratore ricordando la funzione imperiale dell'Italia nuova che, ammaestrata da esperienze dolorose recenti, deve sempre più trovare, in sé stessa, i mezzi per assicurarsi una vita autonoma.

La formidabile attività spirituale dell'Italia che si riscontra in tutti i secoli, anche quelli più oscuri della nostra storia, le affermazioni promettenti del nuovo industrialismo italiano, la vivace partecipazione della tecnica alle iniziative della scienza, l'ordinamento corporativo che assicura un efficace equilibrio di mezzi e di fini, garantiscono la formazione di una sicura « coscienza autarchica nazionale ».

Conferenza Varo Varanini.

(21 Marzo 1938-XVI).

Il « Mediterraneo e l'Islam » è stato il tema svolto con larga messe di informazioni culturali e di fatti recenti, dal col. Varo Varanini. Egli ha promesso un esame obiettivo della storia delle varie civiltà, superbamente affermantesi quelle fiorite sulle rive del Mediterraneo; ha richiamata la natura « insulare » dell'Italia che vede nei suoi mari, la fonte della sua vita e il motivo della sua grandezza: al tempo di Roma, all'epoca delle Crociate, ai giorni nostri.

Le recenti testimonianze di gratitudine rese dal mondo arabo all'Italia, attraverso la spada d'onore offerta al Duce, sono documenti significativi della umana comprensione che il nostro Paese ha dei desideri e delle aspirazioni della razza islamica.

Conferenza Aristide Calderini.

(30 Marzo 1938-XVI).

Il prof. Aristide Calderini, della Università Cattolica di Milano, ha parlato de « La Roma di Augusto », rievocando dapprima l'opera di Cesare, documentando poi la « monumentalità » della Roma di Augusto attraverso appropriate citazioni di passi di scrittori antichi.

Il Calderini ha poi fatto da guida ideale agli ascoltatori, immaginando di condurli ad una visita alla Città Eterna, attorno al 10 dopo Cristo, seguendo un itinerario sapiente: Via Flaminia, Campo Marzio, Campidoglio, Foro, Esquilino, Palatino, per concludere la sua erudita conversazione — illustrata da numerose diapositive — ricordando che Augusto volle l'abbellimento degli edifici a dare così espressione viva della spiritualità di un popolo, valutazione superiore che, nel caso del popolo romano, non si smarrirà neppure con la caduta dei monumenti augustei.

A.



Le Autorità inaugurano la linea dei Colli
(Foto Gislon)

SEGUENDO L'ITINERARIO DELLA NUOVA LINEA DEI COLLI PADOVA - ESTE A L C A T A I O

— *Si va?*

— *Andiamo.*

— *Ma non correre alla pazzia come il tuo solito.*

Sempre in baruffa, noi, quando si va in macchina insieme, perchè io voglio posare l'occhio sui panorami, sostare, ammirarli, parlarne; lui invece non capisce, non gode che il senso della velocità. E, caspita! quando si mette ai cento e oltre, prudentemente devo tacere per non distrarlo, e anche, a dirla tra noi, un po' mi vergogno a dirgli «rallenta», si capisce, siamo moderni, e quel certo amor proprio bisogna ben difenderlo; ma infatti... come dire? ...: si respira meglio... fermi.

Bassanello, Ponte Scaricatore e via per la strada nazionale Padova - Monselice bella, larga, diritta, incatramata fiancheggiante il canale di Battaglia.



Cataio - G. B. Zelotti e aiuti - "La Repubblica Romana"



Adagio, caro, siamo già alla Mandriola; fermati un momentino, fammi un piacere; vedi quella villa a sinistra in mezzo agli alberi con quel giardino grande? La villa non ha storia, ma la famiglia del proprietario si, e tanta, che se mi metto a raccontartela, si starebbe qui fin notte. I Sambonifaccio sono annoverati tra le più illustri famiglie d' Italia per antichità di blasone, per altezza d' uffici, per sagacia d' in-

tendimenti politici, per scaltrezza di guerra. Divisa in quattro rami, i suoi discendenti nella milizia, nel foro, nel clero, nei Consigli di Verona e di Padova tennero sempre alto il decoro di tutto il Casato.

Avanti, ma non correre, fermati al Ponte della Cagna.

Bravo. Qui, una volta non c' era il ponte, anzi non c' era nemmeno il canale, peggio: non c' era neanche la strada. Aperto il Naviglio da Padova a Monselice verso il mille per migliorare il traffico, si pensò poi di fare la strada lungo l' argine sinistro che riusciva assai più breve dell' antica via romana che da Este per San Pietro Montagnon e Abano metteva a Padova. In questo punto, nella riva a monte, c' era la casa di un contadino detto Cagna, il quale per sè, e poi per tutti teneva barca di traghetto. Andavano così da "Cagna", per passare il canale, e dalla riva opposta urlavano "Cagna! Cagna!", per farlo saltar fuori di casa. Di padre in figlio il nome rimase al luogo, anche quando dopo molto fecero il ponte di barche e poi questo in pietra per andare a Mandria.

Quella villa palladiana al di là del canale è dei Dondi Orologio, altra famiglia famosa nei secoli, e che fa parte di tanta storia di Padova. In quel luogo, nel 964 c' era il castello dei Transalgardi. smaltellato da Ezzelino da Romano nel 1237. Jacopo da Carrara lo ricostruì, e Massimiliano d' Austria lo rase al suolo nel 1405. Il fondo passò ai Molin,

che fabbricarono la villa attuale intorno al 1597. Nel '600 i beni dei Molin a Mandria passarono ai Carpi, nella seconda metà del XVIII secolo furono acquistati dai Capodilista, e nel 1812 dai Pisani. Morto il Pisani, le terre furono divise, la villa venduta, e attraverso a vari mutamenti di proprietà giunse a uno dei marchesi Dondi Dall'Orologio. Qui, nel 1918, furono studiati e discussi i patti dell'armistizio che segnò la fine della grande guerra con la vittoria delle armi italiane.

La distruzione del castello della Mandria per opera di Massimiliano d'Austria era vendicata.

Una volta al posto del canale correva un fossato, ed era tutta Mandria al di qua e al di là, unita da una passerella di legno. Quando fecero il canale, il territorio si trovò diviso in due; la parte grande rimase Mandria, la piccola, qui, Mandriola.

Moviamoci, guarda quante case padronali in giro! rallenta al Ponte della Fabbrica. Lo chiamano così perchè una volta c'era una fabbrica di mattoni.

Piano, non passare a Mezzavia come un bolide. Mezzavia, punto intermedio tra Padova e Monselice. Nel 1209 c'erano dei mulini, e poi anche un ospedale. Ti ricordi la curiosa costruzione e posizione di quel gran cubo di mattoni messo a ingombrare la strada e a cavalcare il ponte? Sta a vedere che progetti aveva in testa il proprietario quando nel XII secolo fece costruire quel torrione, che nel 1700 appartenne agli Avogadro. Ora, buttato giù quell'opprimente ammasso di mattoni rossi che sprofondava il paesino, rialzata la strada al livello della nazionale, la località ha acquistato la gaia vista dei colli, e passando non s'affoga più nell'ombra tragica di quel torrione arcato.

Ma rallenta; non vedi che siamo arrivati al Ponte del Cataio?

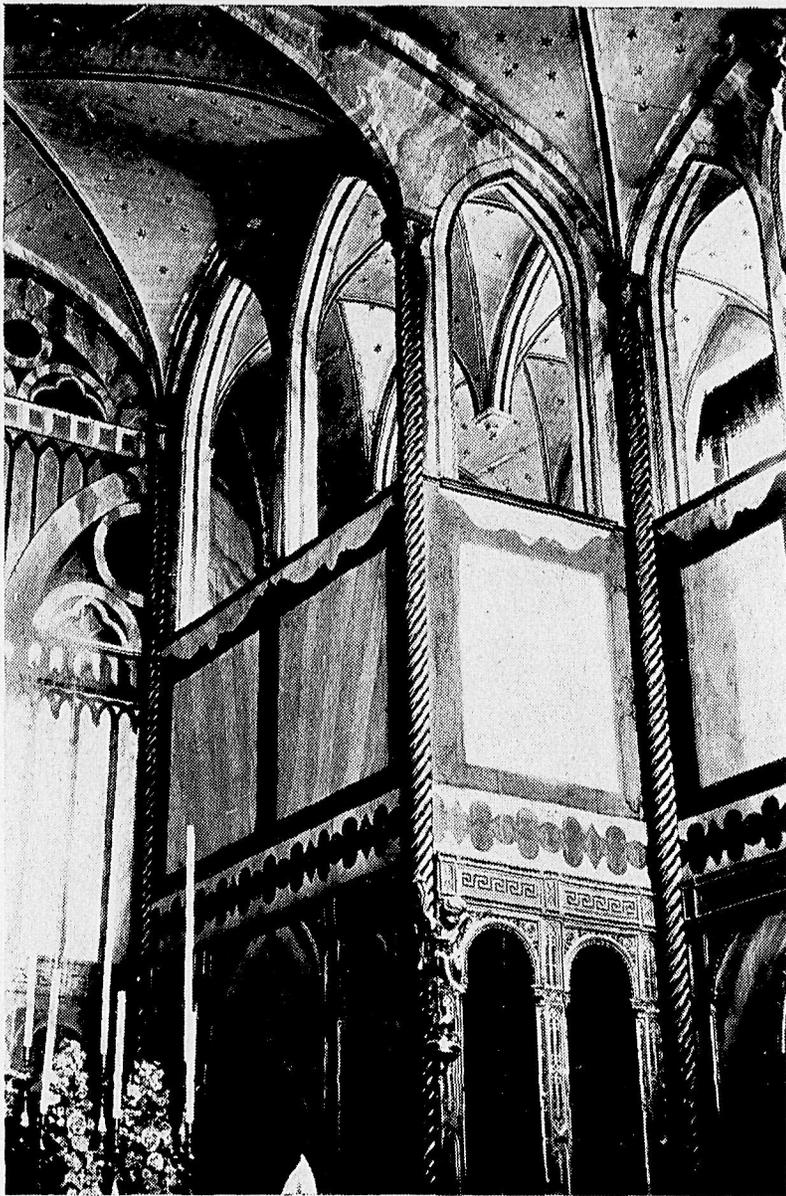
Altro ponte e poi cancello monumentale.

Qui tutto è monumentale, e appena entrati pare di essere a fianco di una fortezza coi spiragli perforati nella roccia. Il portale, così alto, fa alzare la testa allo stemma dei duchi di Modena, più su ai dischi e ai bucrani del frontone, e stanca di guardare le statue librate al cielo, scendere alla Carità e all'Ospitalità che parte a parte ornano l'ingresso.

La campana ha già annunciato la nostra visita, e prima di essere ricevuti, rifacciamoci un pochino indietro.

Sembra che nel 1007 Frisco e Obizzone di Borgogna scendessero in Italia con l'Imperatore Enrico II. Frisco diè origine ai Freschi in Genova, e Obizzone agli Obizzi in Lucca. Questi trasferitisi nel XVI secolo tra noi in seguito a un matrimonio con una ricca ereditiera padovana, avvenne che Beatrice dei Marchesi Obizzi invaghitasi della località Catajo, detta così da molto tempo probabilmente per l'unione delle parole Ca' Tajo, fabbricò una casa di villeggiatura, proprio alle falde del monte Ceva (m. 255). Suo figlio Pio Enea I, inventore dell'òbice, straricco, splendido signore, valoroso guerriero, ardito domatore di cavalli e abilissimo nei tornei, volle ingrandire la villa di sua madre, e l'ingradì a modo suo, da uomo d'arme qual'era, rompendo il monte per fare posto, scavando nella roccia cortili e rampe a cordoni per salire fino al II piano anche a cavallo e in carrozza, e tirarvi su i suoi òbici; sovrapponendo terrazze a terrazze guardate da vedette, lastricate in pietra, capaci per manovrarvi centinaia di uomini, porte di ferro, finestre munite di grosse inferriate, fianchi a scarpata, torri massicce, ariose con panorama vastissimo. Vero fortilizio da raccogliere numerosi armati, da potervisi riparare in caso di calamità politiche. Fatto tanto lavoro in soli due anni, deve improvvisamente piantare tutto, nel 1574, chè la Repubblica lo nomina condottiero d'esercito. Parte, e non ritorna più.

Il nipote, Pio Enea II, abbellisce il castello, e dà feste e spettacoli rimasti famosi.



Cataio - Interno dell'oratorio di S. Michele

Altre modificazioni e ornamenti vi apportò il marchese Tommaso, ultimo degli Obizzi, che morendo nel 1805 lasciò, per ostilità di famiglia, tutta la sua sostanza a uno degli Estensi, Ercole III, ex duca di Modena. Dopo di lui ne fu erede l'ultimo figlio di Ferdinando d'Austria, sposato a Maria Beatrice unica erede di Casa d'Este; quindi a Francesco IV duca di Modena, il quale, trovato il Cataio piccolo per ricevervi

la Corte, fabbricò dietro il cubo obizzano il castello nuovo, così che il Cataio fu più che raddoppiato, contando in tutto 350 locali di abitazione, più stalle, rimesse, sotterranei, magazzini. Però la signorilità fu sempre, ed è tutt'ora, nella costruzione degli Obizzi.

Dai duchi di Modena, rimasti senza figli, il Cataio passò all'arciduca Ferdinando d'Austria - Este, erede del trono Austro - Ungarico, che venne a cacciare daini fino al Marzo 1914 per l'ultima volta. Ma ostile all'Italia, qui, egli si sentiva straniero, e aveva asportato in Austria tutto il museo raccolto dagli Obizzi che comprendeva antichità egiziane, etrusche, dalmate, greche, romane; venti urne cinerarie in alabastro o tufo calcareo, sarcofaghi, tabelle votive, are, bronzi, iscrizioni sacre, cippi terminali, stele onorarie, epigrafi ginnastiche, vasi etruschi, deità greche e egiziane, busti d'imperatori, statue colossali, frammenti di sculture, un frammento del fregio del Partenone, un grande busto di Minerva, una statua dell'imperatrice Sabina, un busto di Commodo, anfore nolane, crateri, bassorilievi, una mummia e una collezione di 14.600 medaglie e monete.

Così l'armeria con armature complete finemente lavorate, alabarde, partigiane, chiaverine, coltelli da breccia, mazze ferrate, achibugi a forcella, moschetti a ruota, cannoni di cuoio, colubrine e fucili istoriati e intarsiati, fra i quali uno di oro e avorio del granduca Cosimo III de' Medici. In complesso armi d'asta, da taglio, da fuoco: turche svizzere e italiane.

E portò via tutti i quadri e ogni altro oggetto di pregio.

Così, spoglio, dopo la guerra mondiale, il Cataio fu sequestrato dal Demanio a rifusione danni arrecati dal nemico, e poté finalmente ritornare italiano con i Dalla Francesca, nuovi proprietari, che ne stanno bonificando le valli.

Fu sempre possibile visitare il castello quando i duchi e gli arciduchi erano assenti, e si racconta questo piccolo aneddoto:

Un visitatore chiede al soldato di guardia di comperare una guida.

Il soldato scatta con gli occhi accessi:

— Signore, il duca non vende, ma dona.

— Tanto meglio, regalatemene una.

— Signore, la guida è manoscritta, e depositata in biblioteca a Modena.

— Allora il duca non dona niente, mio caro cerbero.

Adesso la descrizione minuziosa del Cataio, originale del Betussi, è alla portata di mano, e anche modernamente dattilografata. Ma noi preferiamo la gentile guida della Signora e Signorine Dalla Francesca.

— Vede come sono regolari e perfetti questi quadri di pietra che formano il pavimento della grande terrazza quadrata? Vi giocavano a scacchi e a dama; i pezzi erano mossi da persone di servizio. Laggiù, nel cortile dei giganti, facevano le corride e i tornei; delle volte vi mandavano l'acqua alta più d'un metro, e con barchette facevano le naumachie. Anche rappresentazioni vi facevano, e se le feste erano notturne, rischiaravano il cortile alla veneziana con tremila lumini a olio. Là in fondo, a destra, oltre il giardino, vede il lago? Quel chiosco è lo spogliatoio, e di dietro c'è la vasca da bagno; l'acqua viene dal canale di Battaglia.

Così vagando da una terrazza a l'altra variava lo spettacolo dei monti, sempre nuovo, sempre bello; qui cupo di boschi, là verde chiaro di giardini e di campi vanente lontano nell'azzurro serale del cielo.

Dentro il castello passiamo per la sala delle battaglie, per quelle di Firenze, di Ferrara, del Papa. e da per tutto affreschi vivaci dello Zelotti, del Veronese, del Tintoretto riportano scene di gloria guerresche e pubbliche degli Òbizzi.

C'è anche un duca di Modena e Francesco Giuseppe giovane... Un piedestallo in marmo nero sostiene una candida statuina di Maria Beatrice atestina. Su una lesena che riquadra una portiera, dei segni a matita indicano la statura di qualche personaggio di Casa d'Austria. I segni hanno a lato, o sotto, un nome e una data. Scrittura minuta, scrittura grossa; spicca un 1838; uno striscio bassetto indica « 1849 Maria Beatrice ».

Dio sa quanti scherzi facevano su queste misure, che risate su questi sgorbi divenuti storici. Che canti e sospiri appassionati al tocco di questa spinetta, soppiantata poi dal piano a coda dell'altra sala, certo uno dei primi pianoforti viennesi.

La Cappelletta privata degli Òbizzi, sotto i Duchi fu adoperata per bagno termale, e vi trasportavano i fanghi da Battaglia. Scalcinato i muri dello stanzino riapparvero gli affreschi, ma rovinati come sono non valgono gran chè; adesso si pensa di ridurlo a salottino.

Dalla finestra vedo un daino con grandi corna palmate che bruca sul pendio ai margini del bosco; scena da idillio, e m'incanto, e penso al sogno che Pio Enea I non ha goduto.

EUGANEUS

(continua)

GIACOMO ZANELLA

(NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE)

La celebrazione del Cinquantenario della morte, riconduce a noi, come viva e presente, la nobile figura di Giacomo Zanella, l'austero e ispirato Poeta vicentino, i cui elegantissimi versi, salutati al loro primo apparire come rivelazione di nuova poesia, poi per breve tempo ingiustamente obliati, tornano oggi vestiti di giovanile bellezza, limpidi e armoniosi, a riposare e a consolare lo spirito nostro, come verde oasi di pace in mezzo a mar procelloso.

Nè ai giorni nostri così pieni di eventi e assetati di verità e di giustizia, disconviene la Musa del mite abate di Chiampo, chè a lui, come sono a noi, nella vita e nell'arte furono fondamento e guida la fede religiosa, la devozione alla Patria, gli affetti familiari, il progresso della scienza, la santità del lavoro, la pietà ai sofferenti e agli umili.

Giacomo Zanella, pur spaziando sulle ali della fantasia nei campi più diversi e lontani, antichi e moderni, rappresentando di ciascuno, con l'ornata e precisa parola e la varietà delle immagini, le idee, i sentimenti, le passioni e i bisogni, svolse però la maggior parte della sua vita materiale nella cerchia di poche città e di piccoli borghi, e nel misurato contatto di uomini: e furono quei pochi luoghi il centro della sua attività letteraria e poetica, il rifugio prediletto e sicuro a cui attinse, come a fresca sorgente, l'ispirazione ai suoi canti migliori. Chiampo, Vicenza, Venezia, Padova, e paesi lontani da ogni rumor cittadino, lo videro abitualmente

passare per le loro vie pensoso, raccolto in se stesso, schivo d'incontri importuni, aperto soltanto nell'alto intelletto alla libertà del pensiero e ai fantasmi dell'anima sua.

E poichè Padova ebbe la ventura di ospitarlo a lungo, e di esercitare su di lui più largo influsso nei momenti della maggior ascensione del suo ingegno, e di aprirgli la strada alla fama, giusto è che alle onoranze dell'*Accademia Olimpica* di Vicenza e a quelle di Chiampo, anch'essa modestamente si associ con qualche particolare ricordo di lui.

●

Nel 1847, lo Zanella, già ordinato sacerdote nel 1841, si laureava a Padova in filosofia; e dopo dieci anni, durante i quali insegnò nel Seminario di Vicenza e soffrì persecuzioni e sospensione per quattro anni dall'insegnamento pubblico e privato per certe sue prediche e poesie inneggianti all'Italia, toltogli il divieto all'insegnamento, doveva ripresentarsi a Padova (1857) per conseguirci il titolo di abilitazione nelle materie letterarie con rigorosissimo esame scritto e orale, di cui trovò traccia e rese conto, insieme col giudizio della Commissione, il suo maggior biografo e diletto amico, Fedele Lampertico (1).

Superata felicemente la prova, nello stesso anno 1857, lo Zanella veniva destinato al Ginnasio liceale di *S.ta Caterina* (oggi Marco

Foscarini) di Venezia, poi a quello di Vicenza, e nel '62 a quello di Padova, detto allora di *S.to Stefano* (oggi Tito Livio) con incarico della Direzione ⁽²⁾; pesante e ingrato incarico in un tempo di convulsioni politiche, di sospetti e di prepotenze soldatesche, a cui mal si adattava lo Zanella inclinato a benevolenza e a compatimento verso i colleghi e gli scolari, incapace quindi, o meglio restio, a reprimere atti d'insubordinazione, derivanti il più delle volte non da malanimo ma da insofferenza di dominio straniero.

Un professore tedesco, Ernesto Gnad, insegnante in quella stessa scuola e in quegli stessi anni, la sua lingua materna, e la greca nella VIII classe (la III liceale d'oggi), in un suo libro, pubblicato molti anni dopo, ricordando con venerazione e gratitudine il suo direttore di Padova (attingo direttamente dal testo tedesco con libertà di traduzione, ma con scrupolosa fedeltà al pensiero dell'autore) scriveva di lui. « Ma d'un uomo specialmente devo ricordarmi con riconoscenza e venerazione; d'un uomo che frequentai molto « durante il mio soggiorno a Padova, al quale debbo di aver grandemente allargata la « cerchia delle mie cognizioni. Era questi il « Rettore del Ginnasio, ab. Giacomo Zanella, « vicentino, chiamato a dirigere la scuola poco « dopo la mia entrata nel corpo insegnante; « uomo di carattere calmo, gentile e modesto, « profondo conoscitore della letteratura italiana e romanica, e poeta egli stesso di contenuto profondo e filosofico e di gran perfezione di versi. Non era però un direttore « modello, mancandogli l'energia di opporsi « ad abusi ormai ereditari nell'istituto, e a « combattere le frequenti scappate dei giova-

« ni sotto l'aspetto politico. La sua natura di « sognatore si opponeva anche a quei doveri, « spesso aridi e qualche volta penosi, che vanno uniti alla direzione d'una scuola. Io lo « vidi spesso durante le lezioni passeggiare « per ore lungo i chiostri del ginnasio, forse « inseguendo qualche immagine poetica » ⁽³⁾.

E a proposito dei rapporti fra lo Zanella e il Gnad, trova suo posto qui una notizia ignorata, o taciuta fin' ora, dai biografi del Poeta.

Nel 1864, per iniziativa di Enrico Salvagnini, di Antonio Tolomei e di Emilio Morpurgo, si fondava in Padova un nuovo giornale: *Il Comune, Periodico settimanale di interessi amministrativi, e varietà* ⁽⁴⁾. Nel 1866 il Gnad vi inseriva un suo studio « Enrico Heine considerato nell'indole della sua poesia » ⁽⁵⁾; e poichè gli occorreva a chiarimento della sua trattazione riportare in poetica veste italiana alcuni versi, ne pregava lo Zanella; il quale, per compiacenza, non gli negava la sua collaborazione; tanto più preziosa, osservava lo stesso Gnad, in quanto aveva sentito più volte lo Zanella scagliarsi contro il culto di Heine, ch'egli non stimava affatto. Apparvero così nel giornale i versi dello Zanella, senza però che il Gnad, certo per rispetto alla volontà di lui, facesse il nome del traduttore.

Li riporto qui come cosa rara e ignorata da molti anche fra i più diligenti studiosi del Poeta vicentino, non senza però onestamente avvertire che furono già una prima volta pubblicati, sebbene in ordine diverso, dal compianto prof. Giuseppe Biadego in un suo studio « Giacomo Zanella traduttore di E. Heine » ⁽⁶⁾.

I

« Ignoro io spesso che voglia dire
Ch'io son sì mesto! nel cuor mi sta
Nè mai dal core mi vuole uscire,
Una leggenda d'antiche età ». ⁽⁷⁾

- II Ei gli occhi non apre, nè punto importuna
 La schiera gli venne dai fondi del mar.
 Al chiaro di luna su candida duna
 Da Ondine vezzose si lascia bacciar » (8).
- III « Altri fiorenti di robusta vita
 Discendono a pugnar sovra l'arena;
 Ma noi cantori la mortal ferita
 Portiam con noi. Chi con più larga vena
 Versa il suo canto dal profondo cuore,
 Quegli è sol vincitore; a lui sol tocca
 Suoi vanti udir dalla più bella bocca » (9)
- IV « Se dentro il petto il core è sanguinante
 In mille pezzi brano a bran reciso,
 Come affilata spada penetrante
 Bello mi resta il riso » (10)
- V « Se ritorna col sol la primavera
 Di mille fior si fan le piagge belle;
 Se l'aurea luna ascende in sua carriera
 In coro dietro a lei nuotan le stelle;
 Se il menestrel si affisa in due pupille,
 Mille canzoni a lui sgorgan dal cuore;
 Ma canti e stelle e fiori a mille a mille,
 Chiaro sol, aurea luna, occhi d'amore
 Son stoffa invero di color giocondo,
 Pur manca assai perchè sen formi un mondo (11)
- VI « Me voi di rado conoscete, io voi;
 Sol quando ci trovammo in mezzo al fango,
 Subita conoscenza fu tra noi » (12)
- VII « O questa bocca mia troppo è superba,
 Di bacciar e scherzar mai non si sazia.
 Forse direbbe una parola acerba,
 Mentre affanno mortal il cor mi strazia » (13)
- VIII « A' miei dolor quand'io ve li narrai
 Voi muti sbadigliaste!
 Poi quando in versi ve li ricantai
 Deh! quanto mi lodaste! » (14)

IX

« Perchè versar liberamente io possa
Il sangue mio, datemi aperto un campo,
Non lasciate affogarmi in questo basso
Angusto mondo di mercanti! Assisi
A lauto desco fra vivande e vini
Allegrando si van di lor fortuna,
Ch'è fortuna di talpe: è tanto grande
Il loro cor, che appena agguaglia il buco
D'uno stipo che l'obolo raccoglie
De' poveretti. Oh fosser grandi i vizi
Grandi i delitti, sanguinosi, immani!
Sol che questa virtù dal pieno ventre
Io non vedessi, nè questa morale
Che in man tiene una polizza di cambio » (15)

X

« Di settentrional balza sul fianco
Stassen un pin sotto solingo cielo:
Dormicchiando si sta; d'un mantel bianco
L'avvolgon nevi e gelo.
Pensa dormendo; ad una palma ei pensa
Che su remota rupe in Oriente
Sotto la vampa del meriggio intensa
Stride assetata, ardente » (16)



La ricorrenza del VI Centenario della nascita dell'Alighieri, che, come è noto, richiamò a Firenze nel maggio del '65 tutta l'Italia in un ardente slancio di concordia e di fede, ebbe la sua consacrazione anche a Padova, tutt'ora gemente sotto il dominio austriaco, per merito d'un Comitato costituitosi all'uopo; e fu per l'attività patriottica di codesto Comitato che la città potè inaugurare il 14 maggio, sotto un'arcata della *Loggia Amulea* in Prato della Valle, la statua del Poeta dello scultore Vincenzo Vela, e nello stesso mese pubblicare, coi tipi del Prosperini, il volume *Dante e Padova*, alla cui compilazione collaborarono alcuni dei più colti ingegni padovani, e riuscì veramente insigne il-

lustrazione del divino Poema in tutti i punti dove ricorda Padova e i Padovani. Alla formazione del volume non poteva mancare l'opera dello Zanella, il quale vi inserì un magistrale suo studio intitolato « Guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante - Albertino Mussato ». Vuole anzi il Lampertico che la prima idea della *strenna* padovana partisse dallo Zanella appunto; il quale nello stesso mese e per la stessa celebrazione compose la sua bellissima ode *A Dante Alighieri*.

E poichè il cordiale e fattivo consenso di lui non poteva mancare a qualsiasi iniziativa tendente ad affermare il sentimento italiano nelle terre venete, e a coltivarlo nel popolo; così, essendosi fondata in Padova nel 1864,



Il busto di Giacomo Zanella nell'atrio del Palazzo dell'Università
(Foto Giordani)

sotto gli auspici della *Società di incoraggiamento*, una *Scuola serale per analfabeti adulti*, nella quale gratuitamente insegnavano patrioti come il Tolomei, il Salvagnini, il Benvenuti, il Perlasca ed altri valentuomini, accettava lo Zanella di aprire il corso del 1866 con una sua *prelezione* (4 gennaio), nella qua-

le con quel senso squisito di praticità acquistato nel lungo tirocinio dell'insegnamento, raccomandava ai docenti la *semplicità dell'esposizione*, la sola adatta a menti crude e inesperte. « Voi » diceva egli « vi trovate ogni giorno a contatto con gente ch'è all'oscuro « d'ogni più umile elemento del sapere, e per

« ciò più facile preda d'ogni allettamento del « vizio; carità vi muova di loro e in pari tem- « po vergogna della nostra nazione, che, mae- « stra al mondo d'ogni arte civile, in fatto di « coltura decadde così che 17 milioni de' suoi « figli non sanno nè leggere nè scrivere ». E finiva « Il compito è difficile, ma il cuore mi « dice che non sarete soli, che avrete a com- « pagni tutti i generosi che hanno in petto e « non in bocca soltanto il nome di Patria » (17).

Antonio Tolomei, ricordando più tardi codesta scuola, dove gli scolari, adulti tutti, taluni più che maturi, seguivano gl'insegnamenti con assiduità esemplare dimenticando fra i banchi le asprezze della vita quotidiana, e piegando la mente a una fatica più dura per essi di quella del braccio, scriveva: « In quella scuola, libera e schietta usciva la parola dell'insegnante, affidata alla sicura anima dell'operaio; e fra maestri e scolari era uno scambio fraterno di confidenze gelose, di aspirazioni segrete, di speranze accarezzate, le quali non si sarebbe potuto esprimere altrove senza grave pericolo » (18).

Nel 1866, liberata Padova dal dominio straniero, lo Zanella, senza che ne facesse domanda, passava dalla direzione del Ginnasio alla cattedra di lingua e letteratura italiana nella R. Università, come *Ordinario*, accolto dai colleghi e dagli studenti con vivissima esultanza, e col plauso di tutti i maggiori letterati italiani. Era il riconoscimento di un valore ormai indiscusso.

Dell'arte d'insegnare fu lo Zanella maestro incomparabile, possedendo egli in sommo grado l'attitudine di accendere e stimolare le naturali facoltà dei giovani con la larghezza del pensiero, con la limpida precisione delle notizie, con l'acume del giudizio e

la garbata e talora impetuosa eloquenza dell'esporre; e si guardò dalla pericolosa pretesa di voler foggiare gli scolari a sua immagine e somiglianza; anzi indagava le loro inclinazioni native, li aiutava a rendersi consapevoli delle loro attitudini e li invogliava a farne esperimento e a seguirle (19).

Nel '68, sollecitato dagli amici, lo Zanella si decideva di riunire per la prima volta i suoi *Versi* in volume, di cui si faceva editore in Firenze il Barbera. Carducci li giudicava di *eletta e squisita novità, virgilianamente belli*; e segnalando fra essi: *Sopra una conchiglia fossile, La Veglia, Il taglio del Pistmo di Suez, Natura e scienza, Industria, e quella perla che è a pag. 94*, (20) aggiungeva « Che squisitezza di sentimenti, e infine qual bassorilievo! Mi pare impossibile che sia del secolo nostro, il quale anche quando coglie il bello, lo coglie con isforzo e vi si atteggia e pompeggia dentro a uso Trasone ». E questo fu anche il giudizio del pubblico (21); non però quello dello Zanella, rigido censore di se stesso; il quale nelle successive edizioni eliminò alcune delle sue poesie, troppo rigidamente giudicandole imperfette. Raro esempio di modestia, e di rispetto all'arte!

Chiamato dalla fiducia dei colleghi, lo Zanella, quantunque riluttante, accettava per l'anno scolastico 1871 - 72 l'ufficio di Rettore Magnifico, ch'egli sostenne con straordinaria energia, ma gli costò dispiaceri e amarezze, a cui alludono, senza però specificarli, i suoi biografi, e furono causa non ultima della profonda malinconia che lo tenne come infermo per più di tre anni (1872 - 75). Si trattava senza dubbio d'una specie di psicosi che i medici stessi non seppero ben definire, ribelle a ogni cura. Aborrente d'ogni contatto col mondo esteriore, egli passò quel tempo chiuso quasi sempre e solo nella sua camera, rifiutandosi alle visite degli amici e perfino dei famigliari, come sprofondato in un letargo

spirituale, in una specie di *esaltazione fantastica*, com'egli la definiva, mutevole a seconda delle stagioni e dei movimenti atmosferici. Il prof. Francesco Marzolo, collega, medico e amicissimo suo, lo visitava da Padova; ma nè la scienza del medico, nè la tenerezza dell'amico trovavano nell'inferno corrispondenza

ed ascolto, così che spesso il Marzolo abbandonava angosciato la stanza con gli occhi grossi di pianto.

Uscito finalmente dal buio che per tanto tempo l'aveva tenuto smemorato ed assente, ripensandovi con tristezza, ad una sua scolara, Maria Aganoor, così lo Zanella scriveva

« Maria! D'orrenda sera — Vidi i miei giorni avvolti!
Nè lagrime o preghiera — di dolci amati volti
Render valean la pace — Al cor ebbro d'assenzio
O scior dal pertinace — Labbro l'ostil silenzio
Maria! Dai davanzali — D'un balcon per tre verni
Noiosamente eguali — Amaramente eterni
Solo e crucciso io vidi — Gocciar per pioggia, o grevi
Di congelate nevi — Splendere i tetti » (22)

Sulle cause del male scrissero variamente i biografi; attribuendolo alcuni al dolore per la morte della madre (1872), altri al sovraccarico di lavoro e ai dispiaceri sofferti durante il rettorato; forse più acutamente e giustamente giudicò Arturo Graf quando lo attribuì a un *interno travaglioso dissenso di tendenze e di pensiero*, dovuto in parte a quello che fu in quel tempo, e per molti altri nobilissimi intelletti, *la discordia tra la fede e la scienza, fra la ragione e il sentimento, fra l'ideale e il reale, fra il presente e l'avvenire* (23).

Comunque, si deve certamente a questo stato d'animo, l'aver lo Zanella deciso nel 1875 di rassegnare le sue dimissioni dalla cattedra universitaria, accettate con rammarico dal Governo, che sapeva quale prezioso collaboratore perdeva con lui nell'educazione dei giovani.



A Padova ebbe lo Zanella forti e fedeli amicizie; i colleghi De Leva, Ferrai, Francesco Marzolo, Ferdinando Coletti, i Fusinato,

Antonio Tolomei, Luigi Luzzati, il conte Giovanni Cittadella e cento altri.

E a proposito del Coletti, riporto qui volentieri due lettere *inedite* che il Poeta gl'indirizzava dopo la guarigione; interessanti per la biografia dell'uno e dell'altro, e perchè associano qui i nomi di due tra gli uomini che per ingegno, per carattere, per operosità patriottica, furono certo tra i più eminenti della Padova di quegli anni.

Vicenza, 23 maggio 1876.

« Egregio professore ed amico,

« Colla gentilissima sua de l'altro ieri
« ella dice di volere da me un favore; ed invece
« vece ella stessa mi fa un favore quale il mio
« cuore non osava sperare. Ho passato quat-
« tro anni tristissimi, dolorosissimi; una nu-
« be di nera melanconia pesava sopra il mio
« spirito. Ella non lo crederà, ma le giuro che
« mille volte il mio pensiero corse a lei, alle
« ambite prove di verace amicizia che mi die-
« de, alle visite ch'ella mi fece appunto nei
« giorni in cui io entrava per così dire in quel-
« l'oscurità sotterranea, dalla quale, grazie a
« Dio, sono uscito due mesi or sono. Ma la

Caro professore amico

Venezia 23 Maggio 1878

Colta gentilezza sua di l'altro ieri ella dice di
volere da me un favore; ed invece ella stessa
mi fa un favore quale il mio cuore non osava
sperare. Ho passato quattro anni trispiranti, solon-
cipanti: una nube di nera melanconia preparò
sopra il mio spirito. Ma non lo crederei: ma la
giure che mille volte il mio pensiero corre a lei,
alle antiche prove di vera amicizia che mi diede,
alla visita di ella mi fece appunto nei giorni in
cui io entravo per capo d'iva, in quella sperduta
pattuglia dalla quale, grazie a Dio, sono uscito
due mesi or sono. Ma la paura di essere dispiaciuto
agli amici, che mi onoravano della loro confidenza;
una prostrazione indicibile di corpo e di spirito
mi toglievano il potere, nonché la voglia di
mostrarmi vivo con alcuno. Quando poi mi giunse
l'annuncio della supremazia delle potenze, che potrei

Autografo di Giacomo Zanella (Lettera inedita a Ferdinando Coletti)

« paura di essere dispiaciuto agli amici che
« mi onoravano della loro confidenza, una
« prostrazione indicibile di corpo e di spirito,
« mi toglievano il potere, nonché la voglia di
« mostrarmi vivo con alcuno. Quando poi mi
« giunse l'annuncio della supremazia delle sven-

« ture che possa toccare ad un padre, l'ani-
« mio mio si sollevò con fierissimo sdegno con-
« tro me stesso, dicendo: vedi in quale condi-
« zione per la tua smemoratezza tu ti sei po-
« sto; non puoi nemmeno dire una parola di
« condoglianza e di conforto a chi ti ha sem-

« pre voluto bene, e ti ha procurato gradi ed
« onori! E così, ottimo professore, io sono
« venuto innanzi indugiando, procrastinando
« di scriverle, attendendo che una qualche oc-
« casione mi concedesse di fare quello che il
« mio cuore non aveva forza di fare. Ora ella
« mi viene innanzi col prezioso suo scritto;
« pensi quanto io ne le sia riconoscente.

« La ringrazio del volumetto che perpetua
« nel paterno suo cuore e in quello di tutti
« gli amici l'effigie e le virtù del suo adorato
« e povero Arnaldo (24). Dagli anni in cui lo
« vedevo, quanto egli erasi fatto grande e bel-
« lo, come argomento dal suo volto. Lo ricordo
« nei chiostri del Ginnasio con quella sua a-
« ria d'ingenua compostezza, con quegli in-
« fantili suoi istinti che lo assoggettavano,
« com'ella mi diceva, al suo minore fratello.
« Ricordo lei che lo conduceva e riconduceva
« dalla scuola; tante cure, tanto amore, tan-
« te speranze dileguate! Che cosa è mai la vi-
« ta? Io non le dirò parole di conforto, ma se
« mi vedesse ora che le scrivo, vedrebbe negli
« occhi miei una lagrima. Coraggio, illustre
« professore; il bene che con gli scritti e con
« le dottrine schiettamente italiane, ella fa a
« tanti giovani; la stima grandissima onde
« tutti i buoni del paese le danno prova, sian-
« ce se non conforto, distrazione. Perdoni a
« questo sfogo del mio cuore, che non vorrei
« le avesse riaperta la piaga.

« Quanto all'iscrizione, se un altro me
« l'avesse chiesta, forse avrei aderito, ma a
« lei, persona di uno stile tanto chiaro e in-
« cisivo, non fo certo nulla. La scriva lei;
« mi terrò onorato se vorrà mandarmela pri-
« ma che sia scolpita; le dirò il mio parere,
« ma nulla più.

« Torno a ringraziarla della riannodata
« amicizia, e mi dico di lei dev.mo amico
« G. Zanella ».

La seconda lettera, pure inedita, di na-
tura affatto diversa dalla prima, viene a di-

mostrare una volta di più la modestia e la
scrupolosità dello Zanella, la finezza di cri-
tica del Coletti, e nel tempo stesso la stima
reciproca che legava fra loro i due uomini:

Vicenza, 12 agosto 1876.

« Egregio professore (F. Coletti)

« Tornato iersera a ora tardissima da Re-
« coaro, dove passai quattro giorni con Va-
« crese e con Maffei (25), trovai la gentilissi-
« ma elegantissima sua del 10. La ringrazio
« del benigno giudizio di quella mia cosuccia.
« Quanto al *lubrico*, ella ha ragione: è paro-
« la da evitarsi pel senso ambiguo che ha. Io
« ricordava l'Alfieri, mi pare nella *Rosmun-*
« *da; il piede sul suol di sangue lubrico mi*
« *sdrucchiola* (26), e più un verso dell'Antolo-
« gia latina: *Gutta tremens orbe parvo susti-*
« *net casus suos* (27), verso meraviglioso che
« più volte ho tentato invano di tradurre.
« Questa volta strozzando l'immagine ho po-
« sto là quel *lubrico* come *sdrucchiolate, ca-*
« *dente, pendente, sospeso* e che so io.

« Io le invidio codesto soggiorno del Va-
« resotto, ove si propone passar l'autunno. So-
« no luoghi che più volte ho visitato, sem-
« pre con crescente diletto. I laghetti di Bo-
« sisio, cantati dal Parini, mi portano ancora
« freschezza all'anima.

« Ho veduto in Venezia e salutato la si-
« gnora Erminia (*Fuà - Fusinato*); è un fiore
« di salute e di gentilezza (28).

« Mi ricordi all'egregio cognato Fortis,
« ora sulla breccia a combattere le *vere pa-*
« *trie battaglie* (29). Mi creda
« di lei obbl.mo amico G. Zanella » (30).

Quantunque materialmente lontano da
Padova dopo la sua rinuncia alla cattedra,
manteneva lo Zanella rapporti continui con
la città che lo aveva per tanti anni ospitato

e ch'egli amava come seconda sua patria. E Padova ricambiava il suo amore, e memore sempre di lui, a lui ricorreva in più occasioni come a poeta, a letterato e ad amico ⁽³¹⁾.

Così, allorché a Padova, per iniziativa di A. Cavalletto, si inaugurava nel 1879 sotto la Loggia Amulea un medaglione al generale Alfonso Lamarmora, lo Zanella, invitato a render più solenne la cerimonia con una sua poesia, aderiva, e inviava al Comitato cittadino presieduto dal conte Luigi Camerini, l'ode « Pel busto di Alfonso Lamarmora » ch'entrò poi nel corpo delle sue *Poesie* nella prima edizione completa, e fu allora stampato in opuscolo a parte ⁽³²⁾. Così, volendo nello stesso anno 1879, i patrioti veneti, già tutti membri dei *Comitati segreti*, onorare con un *Album* di firme e fotografie, la signora Teresa Cibelegna Legnazzi, quale coraggiosa e preziosa collaboratrice dei Comitati stessi e del patriottismo padovano, la Commissione all'uo- po costituita, pregava lo Zanella di dettarne la dedica; e lo Zanella, ch'era stato collega del prof. Legnazzi e fra gli ammiratori della Cibelegna per il caldo patriottismo da lei in cento occasioni dimostrato, accoglieva l'invito, e dettava per l'*Album* la dedica seguente:

« A Teresa Cibelegna Legnazzi — in delicata
« persona — anima eroica — nei terrori del-
« l'esilio e dei patiboli — dall'anno 1859 al
« 1866 — salvatrice dei Veneti Comitati —
« angelo del carcerato suo Enrico — questo
« tenue segno — di alta ammirazione — of-
« frono — alcuni amici ».

Sembrando a taluno non del tutto esatta la parola *salvatrice*, fu scritto allo Zanella perchè si compiacesse mutarla, ed egli in lettera 30 aprile 1879, così scriveva al prof. Ferdinando Coletti:

« Ottimo professore ed amico

« Volevo questi giorni venire a Padova
« per acconciare le cose circa l'*album* della
« Teresina Legnazzi: una forte infreddatura

Padova, 1 aprile 1938 - XVI.

« che mi tiene ancora in casa, si oppose al
« buon desiderio. Intesi delle difficoltà che
« trova costì la parola *salvatrice*; io l'avevo
« scritta quasi poeticamente non badando
« tanto e quanto al valore della stessa. Se si
« cangesse in *benemerente*, si avrebbe la fir-
« ma sua, e dietro lei quella degli altri buoni
« padovani?

« Parlai con Vigolo: egli è disposto a
« raschiare la prima, e così le cose andrebbe-
« ro per la piana. Attendo una riga sua. Si
« avrebbe: *Benemerente dei Comitati Veneti*.

« Mi tenga suo devotissimo
« Giacomo Zanella » ⁽³³⁾.

Giacomo Zanella, morto nel 1888, vive tutt'ora fra noi nell'opera sua di poeta, di letterato, di maestro e di patriota. Ricordarlo è dovere non della sua piccola patria soltanto, ma di tutta Italia, della cui dignità, in difficilissimi tempi, e per tutta la vita, fu difensore e custode. Egli, ripeterò con Arturo Graf, « fece poesia della fede e della scienza, dell'amore della Patria, dell'amor degli uomini e dell'amore della natura, o per dir meglio, tutte queste cose vissero poeticamente nell'anima sua, nutrite della sostanza dell'anima sua. Studiò molto gli antichi, conobbe, come nessun altro in Italia, i moderni stranieri; ma non sognò di rifarsi pagano, ma non ambì di vestir panni forestieri, e non fu lo scudiero di nessuno » ⁽³⁴⁾.

Giosuè Carducci nell'apprendere la morte di lui, telegrafava al Municipio di Vicenza: « Partecipo a dolore per la morte del nobile poeta. pubblico danno dell'arte e della gentilezza ». La parola del fiero poeta marenmano consacrava un'altra volta alla storia letteraria d'Italia la grandezza dello scomparso.

GIUSEPPE SOLITRO

NOTE:

(¹) « Giacomo Zanella - Ricordi » Vicenza, 1892, p. 48 e seg.

(²) Per verità i biografi dello Zanella indicano la data del 1863 come quella della sua entrata nel ginnasio padovano; ma poichè la lapide posta in memoria di Lui nel chiostro della scuola indica la data del '62, e l'Archivio del Liceo da me consultato la conferma, così credo di poter segnare quest'ultima, come più attendibile.

(³) « Im österreichischen Italien » Innsbruck, Wagner, 1904, p. 125. Il prof. Gnad fu insegnante in Italia dal 1856 al 1866, prima a Udine e a Venezia, poi a Padova (1860-66). Fu uomo colto, equanime nè suoi giudizi e quindi ben voluto se anche straniero. Il suo libro è pieno di acute osservazioni e di onesti apprezzamenti sulla vita e sui costumi italiani, e fonte preziosa per lo storico che intenda trattare degli avvenimenti del Veneto in quel periodo.

(⁴) Usciva il giovedì e teneva i suoi uffici di redazione e di amministrazione presso la libreria Sacchetto.

(⁵) Pubblicato in *Appendice* nei numeri 15 e 22 febbraio, 1, 8, 15, 22, 29 marzo.

(⁶) « Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca » (Città di Castello, 1913, pp. 279 e segg.). Il Biadego n'ebbe notizia dal volume del Gnad, dove soltanto è segnalata la collaborazione dello Zanella.

Nella *Bibliografia degli scrittori Vicentini* del prof. Sebastiano Rumor (vol. 3°, p. 401, n. 393) è segnalato il *facsimile* d'un autografo dello Zanella, pubblicato dal prof. Luigi Zenoni per Nozze Stucky-Chiggiato (Venezia, 1902, in 4°, pp. 8). Si tratta propriamente dei versi tradotti dallo Zanella, dietro preghiera del prof. E. Gnad, dal *Lyrisches Intermezzo* (XXXV) di E. Heine, qui riportati più avanti al n. 10; versi che il Poeta vicentino ha leggermente modificato nell'autografo del *facsimile*, come qui appresso:

« Di settentrional rupe sul fianco
Stassene un pin sotto brumoso cielo;
Stassi dormendo: d'un mantello bianco
L'avvolgon nevi e gelo.

Dorme pensando: ad una palma ei pensa ». segue come al n. 10 (debbo questa notizia alla gentilezza del bibliotecario della *Bertoliana* di Vicenza, dott. Antonio Dalla Pozza).

(⁷) Prima strofe della 2^a del ciclo: *Die Heimkehr* (Il ritorno).

(⁸) L'ultima strofe: *Die Nixen* (Le ninfe).

(⁹) *Die Minnesänger*. (I trovadori); le due ultime strofe.

(¹⁰) « La 2^a terzina del 3° sonetto » a Cristiano Sethe.

(¹¹) « Wahrhaftig » (Veramente).

(¹²) « Die Heimkehr » (Il ritorno) - la 89^a del ciclo.

(¹³) « Die Heimkehr » (Il ritorno) - 2^a strofa della 56^a del ciclo.

(¹⁴) « Die Heimkehr » (Il ritorno) - la 37^a del ciclo.

(¹⁵) « Anno 1829 ». La poesia nell'originale è in quartine: lo Zanella l'ha tradotta in versi sciolti, saltando la 2^a e la 4^a, probabilmente (annota il Biadego) perchè troppo veriste e quindi a lui repugnanti.

(¹⁶) « Lyrisches Intermezzo » (35^a parte). In questi versi che asseriva inediti, il Gnad vedeva la perpetua aspirazione dell'umanità dolorante verso un lontano miglior avvenire, risplendente di luce e di conforto agli afflitti.

(¹⁷) La prelezione dello Zanella fu integralmente riportata nel periodico della *Società d'incoraggiamento* « Il Raccoglitore » (anno II, Nuova Serie, N. 8 del 16 gennaio 1866).

(¹⁸) « *Scritti vari* ». Nuova ristampa. (Padova, Angelo Draghi, 1919, p. 222).

(¹⁹) Così Enrico Bettuzzi nei *Cenni biografici* preposti alla prima edizione completa delle Poesie dello Zanella, edite dal Le Mommonier nel 1928.

(²⁰) E cioè *Egoismo e carità*, composta a Padova nel 1863. Cfr. *G. Carducci «Opere»* V, pp. 221-22.

(²¹) A Padova per ben tre volte si esaurirono in pochi giorni le copie spedite dall'editore ai librai.

(²²) *Lampertico*, op. cit., p. 94.

(²³) *Prefazione* alla prima edizione completa delle *Poesie di G. Zanella*. (Firenze, Le Monnier).

(²⁴) Arnaldo Coletti, primogenito del dottor Ferdinando e di Amalia Zanovello, tenuto al fonte battesimale dal poeta Arnaldo Fusinato, nato a Padova nel 1855, studente di ingegneria, di vivacissimo ingegno, colpito da fiero inesorabile morbo a Torino mentre compiva l'anno di volontariato nell'arma del Genio, moriva il 27 marzo 1875, a vent'anni; orgoglio dei genitori, promessa e speranza della Patria, in un momento stroncati. Il volumetto qui ricordato dallo Zanella, fu pubblicato nel *Trigesimo* con la fotografia del defunto, *Ricordo d'affetto*, dagli amici della famiglia: Leone Fortis, Alberto Ca-

valletto, Antonio Barbò - Soncin, Antonio Coletti, Zaccaria Leonarduzzi. (Padova, Prosperini, 1875).

(²⁵) Casimiro Varese, traduttore di Heine; Andrea Maffei, il notissimo traduttore di Milton, di Gessner, di Goethe, di Schiller, di Byron etc. etc.

(²⁶) Nel racconto della battaglia fatto da Almachilde a Rosmunda. (Atto I, scena 3). Invano ho cercato nelle poesie dello Zanella, dove abbia adoperato la parola.

(²⁷) *Anthologia latina* (Taubner, Lipsia), divulgatissima allora nelle scuole e fra gli studiosi.

(²⁸) La Fuà - Fusinato, sotto la data: Venezia, 1° agosto 1876, così scriveva nel quaderno delle sue *Memorie* « Rividi gli amici. Lo Zanella risanato dalla cupa tristezza che da lungo tempo lo travagliava. Era malato d'anima e di corpo insieme. Dissinganni e sventure si erano accumulate su lui. Chi sa quali lotte si sono agitate in quella nobile mente! Ora mi conforta rivederlo sereno e guarito ». (*G. Ghivizzani* - Erminia Fuà - Fusinato « Scritti letterari », 2° vol., pag. 90).

(²⁹) Leone Fortis di Trieste, letterato, drammaturgo, pubblicista aveva in moglie una sorella, Luigia, del dott. Ferdinando Coletti. A Milano dirigeva il *Pungolo* fondato da lui.

(³⁰) Ho trascritto queste due lettere dagli autografi conservati dal dott. Dino Coletti superstite figlio del prof. Ferdinando, che gentilmente me le concesse in esame. Insieme ad esse, ne ho trovato una terza, pure *inedita*, senza indirizzo, ma certo inviata a persona di Padova. La ripeto qui, come riprova degli ininterrotti rapporti ch'egli conservava con

Padova. Si tratta probabilmente della revisione di qualche epigrafe, forse funeraria. «Bellissima l'iscrizione nel tutto; direi, ma forse m'inganno, nella linea 8^a: *altrui dolori* in luogo di *umani*, ch'è poetico, poi s'intende che non era veterinario. Nella linea 9^a: *nei giudizi grave*, in luogo di *pacato*, che suppone anteriore tempesta; nella linea 11^a: *di studi continui*, in luogo di *indefessi* che è attivo. Ammetto la variante: *a perenne incremento del dono*, perchè si toglie l'ambiguità fra discepoli e libri. Verrò presto a Padova, e non ne partirò senza stringerle la mano. Suo obb. amico E. Zanella.

Vicenza, 17 giugno 1886 (?)

(³¹) Negli anni della sua dimora a Padova, lo Zanella abitò in via S. Bernardino (oggi dei Zabarella) al n. 28.

(³²) « Discorsi e scritti per la inaugurazione del busto al generale Alfonso Lamarmora sotto la Loggia Amulea in Padova il 1° giugno 1879, festa dello Statuto ».

(³³) Questa lettera, il cui autografo, insieme a molti altri documenti del padre suo, fu regalata nel 1932 dal dottor Dino Coletti, per più sicura conservazione, al Museo Civico di Padova, dove ora si trova, fu già da me pubblicata anni or sono in un mio studio « Teresa Cibele Legnazzi » (*Bollettino del M. C. di Padova, N. S. Anno 1°, 1925 N. 4*); ho creduto tuttavia doveroso ripubblicarla qui a miglior illustrazione della figura del poeta-patriota vicentino, nel Cinquantesimo della sua morte.

(³⁴) *Prefazione alla prima ediz. completa delle Poesie di G. Zanella*, p. XXIV.

U N A R I C O R R E N Z A C E N T E N A R I A

ANTONIO BALDISSERA (1838 - 1938)

Nel numero di aprile dell'anno IX (1935) di questa Rivista, quando l'inizio dell'impresa destinata ad accaparrarci l'impero appariva ormai imminente, parlai della figura e dell'opera di Antonio Baldissera non soltanto per mettere in risalto il valore del condottiero e l'importanza del colonizzatore ma anche per ricordare a Padova, uno dei suoi uomini più illustri nel secolare corso della storia ed ai padovani il concittadino di cui avrebbero potuto sempre giustamente farsene un vanto.

Alla distanza precisa di un triennio ritorno, non già a ripetere alla lettera le cose allora scritte, ma a rievocare i fatti per cui va messo permanentemente in luminoso risalto il nome di quel Grande.

E questa nuova rievocazione mi sembra oggi tanto opportuna e moralmente doverosa, chè siamo alla vigilia della data che precisi cento anni addietro segnava la nascita, e la nascita a Padova, del Baldissera.

L'esser nato in questa città gli dà già per se solo il diritto di essere chiamato e riconosciuto padovano anche da chi non ignora la sua discendenza da una vecchia famiglia del Friuli, con un cognome tipico di quella terra; ma con diritto anche maggiore Padova può rivendicarlo come proprio figlio, giacchè, oltre i natali, gli offrì tutte le possibilità per trascorrervi l'intera infanzia e buona parte dell'adolescenza e gli fece trovare il terreno

propizio per progredire negli studi e per essere guidato in modo sicuro e deciso verso il suo superbo avvenire.

Il suo atto di nascita è rintracciabile in uno dei vecchi registri parrocchiali custoditi oggi nell'archivio della Curia vescovile. Il bimbo che nacque il 27 maggio 1838 nella frazione di Montà ⁸ (1) da Antonio Baldissera e da Maddalena Marini, unitisi in legittime nozze addì 28 dicembre 1833 ad Udine nella chiesa parrocchiale di San Giorgio e rubricati ambidue con la qualifica di commercianti (2), ricevette al fonte battesimale i nomi di Antonio e di Giovanni Battista.

Crebbe, dimostrando un ingegno sveglio e indubbie inclinazioni allo studio così che i genitori non stettero incerti nel risolversi a farlo frequentare gli studi medi ad indirizzo tecnico. Il progresso conseguito negli studi stessi lo mise presto in vista e, come si presentò l'occasione, lo rese anche meritevole di essere fra i suoi discepoli preferito nell'assegnazione d'un posto gratuito di allievo dell'Accademia Militare di Wiener Neustadt presso Vienna, la più frequentata e la meglio accreditata fra le varie scuole destinate alla preparazione degli ufficiali dell'esercito imperiale austro-ungarico.

Si crede che a decidere la scelta a suo favore sia valso anche l'appoggio dell'Imperatrice Marianna d'Absburgo, nata principessa di Savoia (3), dama di alti sensi e mol-



Il Gen. Antonio Baldissera - busto dello Scultore Alfonso Canciani

to caritatevole il cui interesse alle cose di Padova era spiegato dal suo quasi stabile soggiorno a Galliera Veneta nella maestosa villa colà fattasi erigere.

Così Baldissera partì da Padova per frequentare l'Accademia militare di Weiner Neustadt.

Si dovrebbe dedurre che tale sua partenza sia avvenuta nell'autunno del 1853, ove si calcoli che nel 1857, dopo aver assolto il quarto corso, egli entrò nelle file dell'esercito asburgico con il grado di tenente — corrispondente a quello del nostro sottotenente — dei Cacciatori imperiali (Kaiserjäger).

Ufficiale austriaco, partecipò alle campagne del 1859 e del 1866 ed a questa secondo con il grado e funzioni di capitano di S. M. dell'armata Benedeck, operante in Boemia contro i Prussiani. Per il contegno al fronte fu decorato del supremo ordine militare, l'ordine di Maria Teresa che con una cospicua pensione annua importava nel decorato il titolo nobiliare di barone trasmissibile agli eredi.

Però ciò non valse a trattenerlo al servizio degli Absburgo quando dopo la guerra, con l'ammissione al Regno di quella parte del Veneto in cui era nato e donde era originario, gli fu data la possibilità di entrare nell'Esercito Nazionale.

Maggiore dei bersaglieri nell'ottobre del 1867, riusciva nel 1879 a raggiungere, con il comando del 7° Bersaglieri, il grado di colonnello e nel 1887 la carica di Maggiore Generale.

E' da questo momento che s'inizia l'opera dell'Africanista che renderà celebre negli annali della Patria italiana il Generale padovano.

Antonio Baldissera partì la prima volta per l'Africa, al comando d'una Brigata, con la spedizione Asinari di San Marzano, effettuata fra l'ottobre e il novembre 1887, allo scopo di fronteggiare la situazione presentatasi seriamente minacciosa per i nostri interessi coloniali, al domani del doloroso episodio di Dogali, doloroso per quanto in esso l'eroismo italiano rifulgesse di purissima luce.

La spedizione disimpegnò con successo il compito ad essa affidato, mettendo al sicuro il nostro recente acquisto intorno a Massaua,

facendo cessare i frequenti agguati e scorriere a danno dei nostri presidi militari da parte di Ras Alula, il più male intenzionato contro di noi dei signorotti abissini, e costringendo l'esercito del Negus Joannes, indebolito anche in conseguenza alla defezione di re Menelik che sembrava allora guadagnato alla nostra causa, a scostarsi dal nostro cammino.

Il grosso della spedizione fu perciò richiamato presto in patria, mentre Baldissera che s'era già distinto nelle operazioni fino allora svoltesi soprattutto nel fatto brillante e memorabile della rioccupazione della forte posizione di Saati (marzo 1888), avrebbe continuato, con la parte dei contingenti a lui affidati, a provvedere alla difesa militare e al governo dei territori già venuti o che sarebbero in seguito venuti in nostro possesso.

La difesa ed il governo accennati non potevano essere affidati a mani migliori ed a mente più saggia e previdente. Fu allora che egli curò la formazione di quella milizia indigena che fu l'origine dei futuri battaglioni degli Ascari e che provvide a dare ai territori da noi occupati: la regione dei Bogos e tutto l'Hamasen, un confacente ordinamento amministrativo.

Ma purtroppo gli uomini del governo di allora non seppero assecondarlo, come egli avrebbe desiderato, nel piano d'azione perseguito. In ispecie non si trovò affiancato nell'intendimento di stroncare con i soli nostri mezzi e senza lasciare invece mano libera di farlo a Re Menelik, la tracotanza del menzionato Ras Alula.

Ciò ed un insieme di macchinazioni contro di lui a base di intrighi e di pettegolezzi, lo indussero a chiedere e a insistere per es-



Il Porto di Massaua nei primi tempi della nostra occupazione

sere richiamato. Il richiamo seguì nel dicembre del 1890 ed egli fu mandato a comandare la divisione militare di Alessandria.

Ma era destino che egli ricalcasse un'altra volta il suolo d'Africa e che questa volta vi si recasse per mettere le cose a posto in contingenze ancora più serie, senza però riuscire meglio che nell'impresa precedente a spuntarla con i suoi piani degni d'un grande condottiero e d'un grande colonizzatore, contro il malvolere degli uomini. Non è dubbio che, non ostacolato, Baldissera avrebbe assicurata, mezzo secolo prima, alla Patria quella conquista che ebbe il suo suggello nella fondazione dell'Impero per opera di Benito Mussolini.

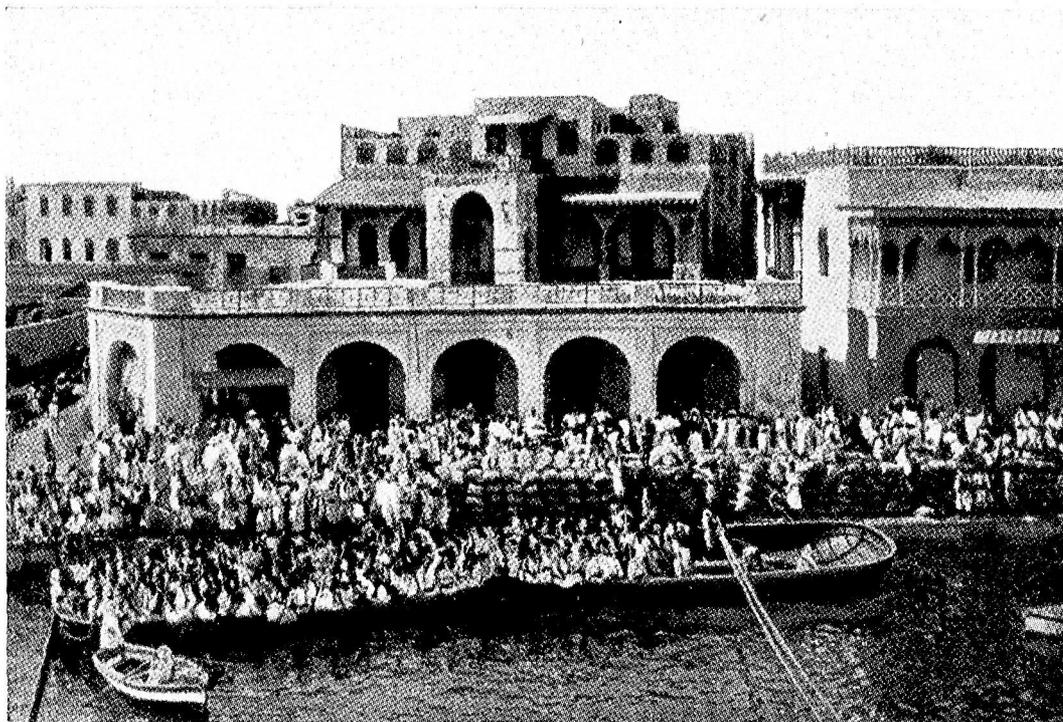


Nel 1890 ad Agordat e nel 1893 a Cassala la nostra Politica Africana registra successi di qualche importanza, però subito dopo si

avvertono i sintomi preludianti un mutamento della situazione in senso a noi contrario: Menelik che ci fu fino allora amico, e tale almeno all'apparenza, fu visto manifestare sempre più palese il suo voltafaccia fino ad opporsi accanitamente alla nostra penetrazione. Nello stesso tempo Ras Makommen, pur considerato tutto altro che a noi ostile, inaugurò una politica molesta e petulante di vessazioni a danno dei nostri connazionali.

La fortuna tuttavia per un momento ci sorresse ancora: Sbaragliate le forze di Ras Mangascià a Coatit ed a Senafè in una combinata azione dei giorni 13 e 14 gennaio 1895, intrapresa dal gen. Baratieri, la nostra occupazione fu estesa all'Agamè ed al Tigrài e ci fu dato di por piede anche nei rispettivi capoluoghi di Adigrat ed Adua.

Ma il 3 dicembre dello stesso anno 1895 avvenne il primo grave rovescio nel campo delle nostre operazioni: la sopraffazione e l'an



U n o s b a r c o d i t r u p p e a M a s s a u a

nientamento ad Amba Alagi, sotto la pressione delle forze preponderanti di Ras Maconnen, d'un nostro battaglione indigeno al comando dell'eroico maggiore Toselli. E come se un rovescio chiamasse l'altro, il nostro presidio del forte Makallè, con il maggiore Galiano che ne era a capo, fu obbligato ad impegnarsi in una disperata, quanto inutile resistenza; rimasero poi inesorabilmente accerchiati, senza via di scampo, ad Adigrat i reparti militari del Colonnello Prestinari ed, epilogo in cui sembrarono assommarsi le nostre disgrazie del momento, fu l'infausta giornata del 1° marzo 1896: la giornata di Adua.

Non soffermiamoci a fare delle considerazioni sulla gravità dell'avvenimento intorno al quale molto si è scritto e molti si è anche esagerato. Notiamo solo che esso ebbe sul popolo italiano tale una ripercussione morale

da infondere in quella di allora e nelle venienti generazioni la persuasione che si trattasse d'una sventura nazionale poco meno che irreparabile.

Fu comunque fortuna grande per noi che nella situazione militare in Africa seguissero immediatamente fatti nuovi che smentirono ogni tema dell'irreparabile e incoraggiarono le migliori speranze nostre per l'avvenire.

E di ciò si dovette esser grati ad un Uomo, che nel frangente apparve e fu in realtà il messo provvidenziale della salvezza. Questo uomo fu Antonio Baldissera.

Sbarcato il 4 marzo a Massaua, il primo suo atto fu di rimettere in efficienza le nostre forze militari ristabilendone i quadri e rialzandone il morale, il che avrebbe anche valso a togliere a Menelik ogni illusione di averci vinto.

Spiegate lungo la linea Baresa Ghinda ed Asmara le forze raccimolate e rinforzate le

stesse con le sue divisioni Heusch e Del Maino, attese il momento buono per agire a colpo sicuro.

Come primo obiettivo si propose la liberazione di Adigrat assediata. Il movimento iniziatosi a questo intento il 1° aprile, nel giorno stesso che il colonnello Stevani sconfiggeva i Dervisci presso Cassala, con una marcia che costituì una magnifica prova di resistenza da parte del nostro soldato, si spostò successivamente a Adì Caiek, a Barachit e a Cherseber (4 maggio) in vista al forte di Adigrat. E da qui, con una diversione su Adua per alleggerire la pressione del nemico sul forte stesso, Baldissera ottenne il doppio concreto risultato di liberare il presidio assediato e di sconcertare i piani del nemico, così da indurne il capo Ras Mangascià a rilasciare i prigionieri italiani.

Raggiunto felicemente il primo obiettivo, con la sicurezza del condottiero provetto ed esperto che già si è tracciato i propri piani e si è prefisso anche i mezzi più adeguati per tradurli in atto, si sarebbe senza indugio incamminato verso più vaste mete; e quali fossero tali mete lo abbiamo più sopra accennato. Ma anche questa volta contro le sue intenzioni si schierarono gli uomini responsabili della politica italiana con alla testa il Marchese di Rudinì. Costoro non ebbero altra preoccupazione che di liquidare sollecitamente, a costo anche di rinunce insensate ed umilianti, quelle che a torto definivano l'avventura africana.

La pace che il nostro, per contro proprio, non avrebbe mai accettata, fu firmata nel novembre 1896: le nostre truppe furono ritirate dietro la linea Belesa Muna - Mareb; Adigrat

fu sguernita; l'intero Agamè fu riconsegnato ai Tigrini; Cassala, non si sa perchè, fu ceduta agli Inglesi, ed il nostro Corpo di spedizione, diviso in scaglioni, si predispose ad imbarcarsi per il ritorno in Italia.

Il Generale rimasto in colonia per assicurarne il buon governo, concepì e si accinse ad attuare un programma di provvidenziali opere di civiltà. Roma però continuò a procrastinargli perfino gli aiuti necessari per attuare un indispensabile tronco ferroviario.

In tali condizioni, a tutela della propria dignità e del proprio prestigio, invocò e continuò ad invocare finchè si finì con l'esaudirlo, il richiamo in Patria.

E come fu rimpatriato gli furono resi e meritatamente gli onori spettanti ad un trionfatore: con la massima onorificenza al valor militare, la Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoia, ottenne la promozione a Comandante di Corpo d'Armata, ad Ancona prima e quindi a Firenze; nel 1904 fu nominato Senatore e si pensò anche a creare per lui una legge speciale — giusto e legittimo privilegio che egli nella somma modestia tuttavia rifiutò — per trattenerlo in servizio anche dopo raggiunti i limiti di età.

Nel quieto ritiro fiorentino, dove cercò la pace dopo la lunga fatica, si chiuse serena l'8 gennaio 1917 la sua operosa esistenza.

Questo esemplare cittadino, questo eminente servitore della Patria, questo grande italiano, il cui granitico profilo balza in questo momento più che mai luminoso nel ricordo degli italiani perchè essi dal compiersi fortunato dei più recenti eventi d'Africa sono stati guidati a riconoscere come mai tutta l'importanza e l'efficacia sempre operante del-

la sua azione militare e coloniale; ad esaltare come giustizia lo esige, il precursore e ad apprezzare, senza che una sola riserva si osi nell'apprezzamento, il maestro che invano si cerca di tacciare d'un solo errore e che mai, fosse pure per una sola volta, fu vinto. Fu sfortunato per ciò che gli uomini di governo responsabili a lui contemporanei non erano forgiati della stessa stoffa di quelli che sono oggi al timone della politica italiana.

Padova deve vantare in lui soprattutto il proprio cittadino e con questo vanto accin-

gersi a celebrarne la ricorrenza prima centenaria della sua nascita. Finora nella città natale non gli è stato eretto un solo ricordo marmoreo, mentre Udine per l'unica considerazione dell'origine friulana della famiglia Baldissera, gli ha collocato un busto, egregia fattura dello scultore Aldo Canciani, sotto la loggia della sua Sede Municipale; nè, meno ancora, a Padova è intitolata a lui una scuola o una via che lo additi e lo rammenti soprattutto alle nuove generazioni.

VINCENZO MARUSSI



Ambe di Senafè dove Barattieri sbaragliò le forze di Ras Mangascià
(gennaio 1895)

(¹) Baldissera nacque nella casa che quando egli vide la luce apparteneva a Carlotta Brusoni e che più tardi passò in proprietà Romaro.

(²) Il padre di Baldissera chiese anche, senza ottenerla, la licenza di bettoliere. Probabilmente, secondo quanto si osserva tuttora in parecchie campagne, si sarà trattato di un commerciante di generi

vari che può essere ad un tempo pizzicagnolo ed anche oste.

(²) Moglie dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo-Lorena che successe nel 1835 a Francesco I sul trono d'Austria che abdicò nel 1848 a favore del nipote Francesco Giuseppe I e che morì a Praga nel 1875.

PADOVA



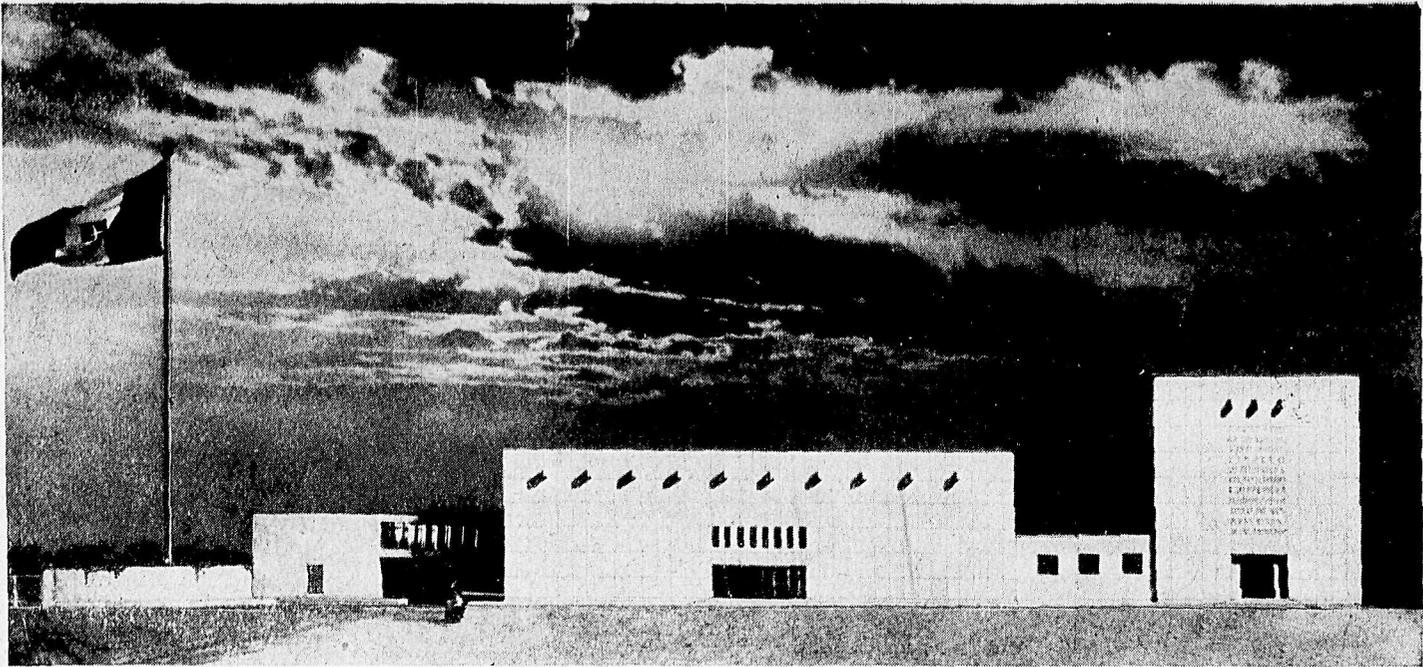
Padova, cui sul tacito canale
Le vecchie case parlano sommesse,
Dove ai palagi antichi entro le sale
L'Arte i sereni suoi tesori espresse,

Lieta il pensier nei secoli risale
E la tua Storia fulgida ritesse
Mirando i segni in te che l'immortale
Forza latina del tuo Genio impresse.

Alle torri e sui ponti urge Ezzelino
Ma dalla fosca servitù l'affranchi,
Ammonitore vigile Albertino.

E in manipolo stretti, eroico e gaio,
Ecco i tuoi figli, di servaggio stanchi,
Darti gli epici dì del tuo Febbraio!

GIUSEPPE MORO



LA NUOVA SEDE DEL GRUPPO RIONALE FASCISTA "E. CAPPELLOZZA"

Fra le molteplici attività della Federazione di Padova non poca importanza ha preso il ramo edilizio dove dal fervore di numerose opere l'attività della Federazione stessa risalta in tutto il suo valore.

Numerose case rurali vanno a sostituire i vecchi casoni e costruzioni per gruppi rionali sorgono nei quartieri della città.

A voler soffermarsi sulla Casa del Fascio Cappelozza, che ci sembra un prototipo del genere, bisogna ricordare che in fatto di Case del Fascio rionali scarseggiano le esperienze e che per risolvere le difficoltà create dai diversi bisogni cui l'edificio deve servire, il progettista, è costretto a rimettersi soltanto al suo buon senso e all'esperienza professionale. La casa del fascio Cappelozza nel suo complesso viene a costituire un tipo ben delineato nell'ubicazione sparsa in quattro distinti edifici comunicanti fra loro, e dove armoniosamente disposti si susseguono i diversi locali.

Nel blocco più considerevole si trovano 22 uffici compresi i locali attrezzati per il dopolavoro e il vasto atrio dove, di fronte all'entrata, si apre il corridoio che mette in comunicazione i locali del pianterreno; a destra si snodano le rampe, ad elicoide, delle scale che portano ai piani superiori, a sinistra si inizia il corridoio che dà accesso alla grande sala riunioni. A fianco di questo passaggio sono disposti i servizi che formano un piccolo edificio di raccordo, fra gli uffici e la scala, ben distinto anche all'esterno.

La grande sala riunioni, che servirà anche da palestra, avrà una galleria sospesa in vetri che metterà in comunicazione col primo piano dell'edificio, adibito a docce a solo servizio del gruppo; mentre nel piano terra di questa costruzione si avranno le docce pubbliche con entrata dalla scala completando così il vasto fronte di oltre ottanta metri. Con la creazione delle nuove docce pubbliche sarà demolito il vecchio edificio del piazzale di Porta S. Giovanni dove con altre opportune demolizioni saranno messe in luce le antiche mura ed il fianco della vecchia Porta che il Falconetto progettò ispirandosi all'architettura Romana.

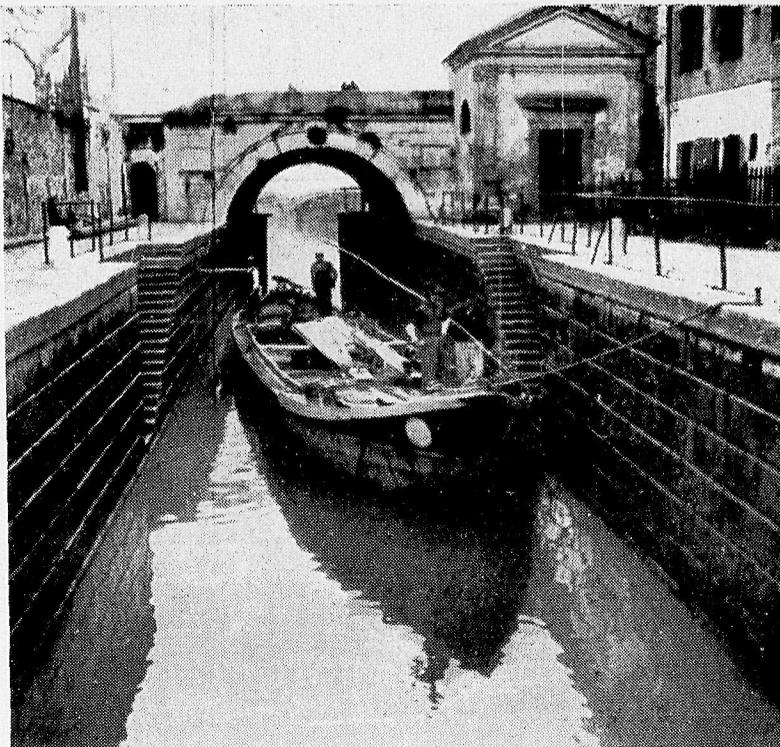
Il piazzale, già abbastanza vasto, non solo sarà abbellito dal nuovo edificio dedicato al Martire Fascista Cappelozza che, tutto rivestito in travertino toscano, risulterà come una nitida figura geometrica a superfici terse prive di qualsiasi rumore d'ombra di cornici o riseghe, ma acquisterà anche un più ampio respiro; così pure lungo la Via Cristoforo Moro, dove le facciate a tramontana sono quasi prive di fori, le superfici si susseguono con nitore metrico di puri cristalli.

Soltanto con la creazione di vaste superfici libere da qualsiasi interruzione si potrà incidere, sopra la porta di entrata e per tutta l'altezza dell'edificio, la più saliente parte del discorso della proclamazione dell'Impero; mentre nella facciata della grande sala spoggeranno a sbalzo dei doccioni che da forme geometriche, armonizzantesi con l'edificio, termineranno a sembianza d'aquila.

Quirino de Giorgio ha allestito il progetto.

ISTANTANEE PADOVANE

ALL'INSEGNA DELLA PAZIENZA



LA CONCA

"...trovare una conca nel bel mezzo della Città ...",
(Foto Gislou)

Nelle giornate d'autunno, durante le ore di caldo meriggio, quando il sole fugge le nebbie incipienti e dà le ultime gradite vampate alla terra, mi soffermo spesso a guardare quella Conca di Porta Contarina che, costruita nel 1526 e riattata nel 1838, è forse l'unico ricordo cittadino del genere dell'attività idraulica della Repubblica Veneta.

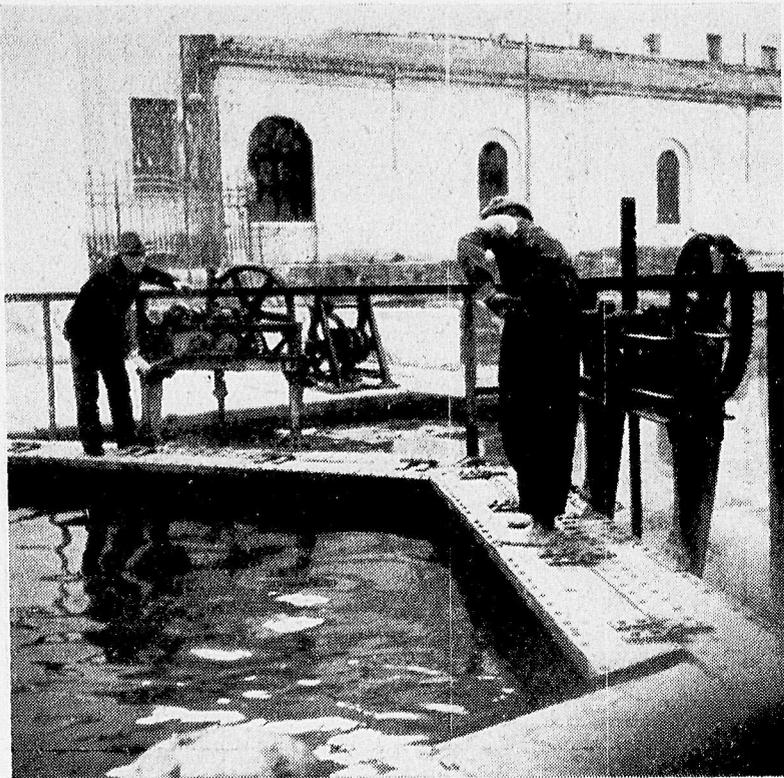
Le acque pigre e sonnolenti dei canali che intersecano ancora la città, lambiscono le case, stagnando, spesso non limpide, a riflettere la dissimetria degli edifici rossi, le oasi di verde riposante e tranquillo, la biancheria policroma gonfiata dal vento; e le barche, gravate di sabbia o di pietra o di legname, vanno, lente, seguendo più che il filo della corrente che quasi non esiste la via che la forza dei lunghissimi remi indica con tranquilla sicurezza.

I navigatori conoscono, palmo a palmo, il fondo del canale; qui per evitare una secca, là per sottrarsi a un fondo melmoso danno un colpo di barra o piegano prudenti il massiccio timone, e i panciuti natanti vanno tranquilli, senza sopraffarsi come succede nella vita; i barcaioli camminano, con sicurezza spettacolosa, sul piccolissimo bordo che sfiora le acque e la barca tutto ospita, cucina e camera da letto, e la tolda di riposo è tavola di comando e luogo di ospitalità.

Ma giunta la barca al Ponte del Popolo, è un arresto calmo alla fermata d'obbligo: la conca.

I ponti arditissimi valicano i fiumi maestosi, i viadotti potenti hanno ragione delle vallate paurose, il traffico stradale ha soppresso i passaggi a livello, ma, a dar contrasto alla velocità imperante del secolo, son rimaste le conche antiche.

E trovare una conca nel bel mezzo della città, nel cuore del traffico è spettacolo che



"... sistemi ancora primordiali ..."
(Foto Gislou)

meraviglia, abituati come siamo alla invadenza dei centri urbani che coprono i canali per utilizzare il terreno prezioso, che allontanano il traffico povero per la superbia dei mezzi velocissimi di comunicazione, che soffocano il poco verde per la prepotenza delle moli di pietra e di mattoni.

Non che le conche sieno rimaste immutate da quando, credo, Leonardo da Vinci primo pensò - universale com' era la sua mente ed umano come fu il suo intelletto - a sistemi che eliminassero il rovinio delle acque precipitosamente scorrenti nelle pianure.

Anche le conche han subito il progresso, e le nuovissime - lo immagino - han bottoni che a toccarli appena lasciano irrompere silenziosamente le acque nelle cavee di cemento, e paratie possenti impediscono il rapido afflusso diretto della corrente, e porte gigantesche si aprono, quasi come fantasmi onnipresenti, a dar scolo tranquillo alle acque.

Ma questa, del Corso del Popolo, è di quelle antiche; con i sistemi ancora primordiali che dan modo alle acque di entrare e di ascendere nella conca squadrata da sassi, o di sfuggire alla stretta imponente dei portoni di legno e di ferro.

E lo spettacolo è sempre interessante: quando si tratta di riempire la vasca, l'acqua irrompe rumorosamente intorno ai fianchi robusti del barcone, saldamente trattenuto dalle funi agli appositi ganci, gorgoglia spumeggiando intorno al natante in modo così festoso,



"...giunta l'acqua al livello voluto, il natante riprende ...,"
(Foto Gislou)

massime se il sole dardeggia i suoi raggi sul brulichio delle onde, iridiandole tutte, da far ricordare i battimani della folla che plaude all'idolo che ascende in gloria; e guai se l'innata modestia e la spietata auto critica non rende guardingo l'uomo del giorno.

Che se il natante invece si inabissa, l'acqua sfugge via, rapida, per le bocche nascoste; defluisce silenziosamente mentre la barca, specie se il sole obliqua i suoi raggi dando un tono di mestizia alla scena, scende nel buio freddo del carcere - sia pur momentaneo - fatto di cemento e di sassi, proprio come l'uomo, che vinto ormai dal suo destino, disceso dal piedestallo della effimera gloria terrena, è abbandonato dalla folla al suo grigio avvenire.

Le funi si tendono, quasi a impedire al natante di fuggire, ma la discesa è inevitabile, e inesorabile, e solo la perizia attenta del navigatore, se ne ha, riesce a impedire che bruschi scontri abbian luogo contro le pareti della conca, fredde, viscide e goccianti di acqua.

Poi, giunta l'acqua al livello voluto, il natante riprende la sua placida corsa, incurante della gente che si era fermata al muretto a guardare, ed ora il gruppetto di curiosi allontana lo sguardo dal panciuto barcone che se ne va solo (come l'uomo della strada che rientra nella moltitudine e nessuno più lo guarda), solo per la sua strada, fino alla prossima conca, viaggiando fin che durerà la chiarezza del giorno.

Giacchè, altro contrasto fra il tempo antico e il nuovo, di notte la navigazione fluviale

cessa e le conche non s' aprono. Come non avviene più durante questo nostro tempo furibondo che ha abolite le ore del placido riposo notturno e i locomotori saettano la notte con i gran fari possenti, e le automobili accecano il buio con le loro luci insopportabili: ma le barche no, che vogliono la prima luce dell' alba e si letificano delle ultime ore del tramonto, e, senza impazienze, gioiscono degli orizzonti sconfinati goduti nella plenitudine luminosa del giorno, con placida andatura.

Il progresso ho voluto anche questa conquista, e il dolce vagabondare turistico è solo di pochi: i bolidi vanno per l' aria distinguendo appena la gran macchia grigia della città o intuendo appena la pace serena della fattoria sperduta nel verde dei campi, e noi pensiamo, forse con nostalgia, ai nobili veneziani che impiegavano una giornata sì per andare da Venezia alle loro ville bordeggianti la Brenta, ma il viaggio diventava per loro uno spasso, anche se non allietato da comici goldoniani.

L' insofferenza dei nostri tempi ha avuto ragione dell' antico viaggiare e le ferrovie han fatto concorrenza ai natanti, che han dovuto ridursi di numero e limitarsi al trasporto delle merci povere il cui costo vile non ha bisogno di subire le vessazioni dei noli e il cui transito lento non è sferzato da una assoluta necessità incombente.

Ma la navigazione fluviale non cesserà tanto presto. La navigazione a vela continuerà ad onta dei pennacchi di fumo che oscurano, d'un tratto, un limpido orizzonte marino; la bicicletta non si impaurirà del fragore tonante delle automobili che la impolverano o la inzaccherano.

Arrivano i barconi al loro porto modesto formato dalla riva a strapiombo naturale sull' acqua o protetto da muri di sostegno. Attendono il loro turno, chè, la fretta di arrivare, è sempre relativa. E poi la conca vuol accogliere ad uno a uno i suoi temporanei ospiti, vuol conoscerli bene, amica sì ma con discrezione, come non è dell' uomo in gloria che ha tanti amici che neppure sospetta.

Poi la conca, imperturbabile, sempre eguale, filtrerà le acque o le lascerà irrompere con vivacità, ma non con la violenza che si avverte nel mondo nostro dove il salire avviene con tanta pena e così facile è il declinare in basso.

Monito antico che non ammaestra sempre.

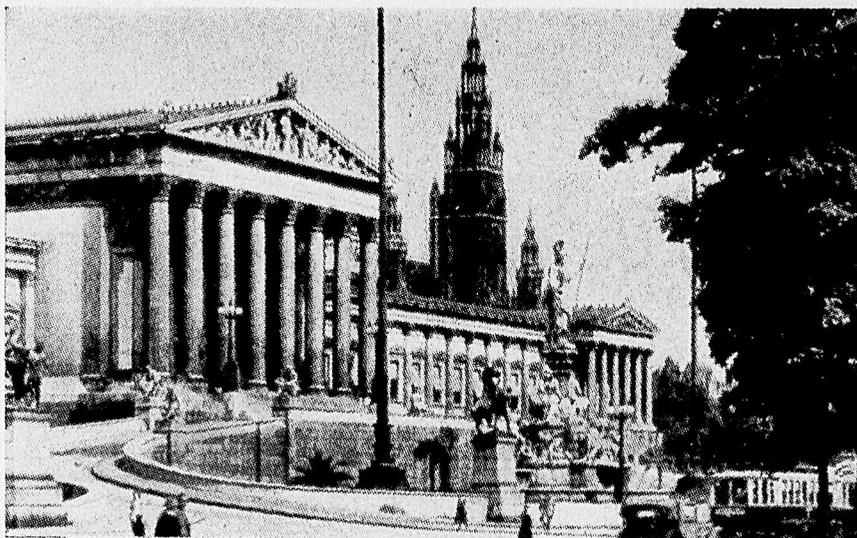
Il Ponte del Popolo continuerà così, nelle giornate festose di luci o chiare di sole discreto, ad accogliere, al muretto della conca, un piccolo gruppetto di curiosi ammiranti lo spettacolo del passaggio della barca, dove la vita si svolge ancora primitiva e forse serena. Sul Corso del Popolo, frenetiche e impazienti, passeranno le automobili rombanti ignare che il loro smanioso servire ai bisogni delle masse e alla avidità degli uomini è stata una delle cause che hanno condannato all' oblio, o quasi, la riposante e placida navigazione fluviale.

Fin che il progresso, inesorabile, non avrà ragione anche del traffico terreno.

GIUSEPPE ALIPRANDI

VIENNA: una fra le più belle città del mondo. Soggiorno squisito per lo splendore della vita che pulsa dinamica lungo il suo Ring incomparabile; per la ricchezza e il fasto dei suoi monumenti e delle sue collezioni d'arte; per le memorie storiche che essa suscita ad ogni passo.

Metropoli musicale di primissimo ordine, Vienna conserva quello spirito fresco e gaio che fu una delle sue caratteristiche più notevoli nel suo passato, e che ancora brilla nelle sue vie, nelle sue piazze, nei suoi parchi, nei suoi dintorni leggiadrissimi e nella sua vita notturna.



VIENNA



VIENNA

**PADOVA - VIENNA
IN AUTOLITTORINA
21 - 26 MAGGIO XVI**

Gita del Dopolavoro Dipendenti Comunali di Padova

organizzata dall'Ufficio Viaggi
«Chiari-Sommariva» S. A.

**PARTECIPAZIONE ESTESA A
TUTTI I DOPOLAVORISTI
— CHIEDETE IL PROGRAMMA —**

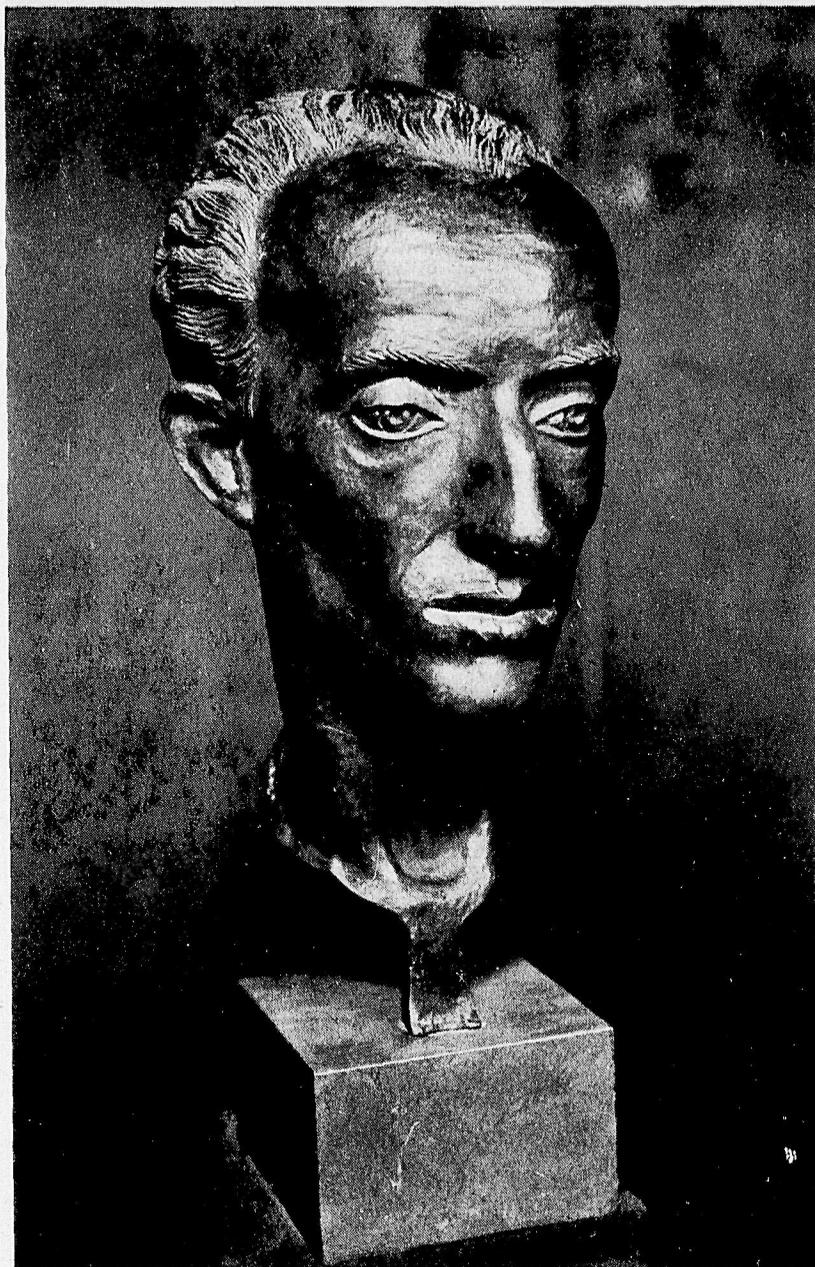


ARTISTI PADOVANI



Il Maresciallo Pietro Badoglio - Opera in bronzo dello scultore concittadino Servilio Rizzato, esposta recentemente nel Padiglione italiano dell'Esposizione Mondiale di Parigi

Ritratto - Lo Scultore Enrico Parnigotto ha ottenuto un notevole successo, in occasione della sua mostra personale, allestita alla « Barcaccia », in Piazza di Spagna a Roma, dal 26 Febbraio al 13 Marzo u. s. Vi ha esposto una ventina di sculture, una dozzina di ceramiche e numerosi disegni, destando il vivo interessamento del pubblico e della critica.



(Foto Danesin)



Sosta - Opera del pittore concittadino Fulvio Pendini, di cui si è chiusa recentemente una ammirata sua mostra personale.

I LIBRI

La battaglia mondiale per le materie prime del prof. Ugo Nanni, libro d'eccezionale interesse che Treves presenta in questi giorni, ha trovato nei primi commenti della stampa, consensi di vasta portata. Il libro è infatti giudicato opera destinata a far epoca e che può essere considerata come la più serrata requisitoria contro le Nazioni opulente, illuse dalla presunzione di poter strangolare i popoli giovani ma poveri, vietando loro di espandersi e di trovare nelle colonie nuove vie per il loro armonico sviluppo economico.

La battaglia mondiale per le materie prime è inoltre una documentazione realistica di quelli che sono i crimini e i falsi della plutocrazia internazionale. La logica stringente delle argomentazioni di Ugo Nanni frutto di elaborate e profonde indagini, incatena la nostra attenzione e ci porta, attraverso l'esame di evidenti situazioni di fatto, a questa conclusione: il problema delle materie prime è anzitutto e soprattutto un problema coloniale.

SILVIO BENEDETTI - *Un poeta fra i pazzi* - Prefazione di Andriano Tilgher - Edizioni Cosmopolis - Roma - Lire 8.

« Lunga e lugubre la corsia s'estende
Qui un lenzuolo rinvolto copre un morto,
là un rantolo fioco l'aria fende
e sul guancialetto un viso appar contorto

dagli spasimi estremi d'agonia.
Dovunque faccie pallide e smagrate,
sguardi fissi che il vuoto porta via,
lamenti di creature martoriate.

Chi geme, chi bestemmia, chi delira
nella morsa del mal che lo tortura.
Disperazioni mute e scoppi d'ira,
qua ribellion selvaggie e là paura.

Laggiù si scioglie in lagrime un ansioso
al quale sputa addosso un agitato;
di qui morde le fascie un furioso,
lassù parla con Dio l'allucinato.

Un malato smarrito maledice
il serpente che il collo gli attanaglia.
Un altro gli risponde che è felice
di veder strangolare una canaglia,

« Di chi sono questi versi? Se il lettore me lo chiede, gli risponderei che con essi s'apre un poemetto

in quartine, nel quale l'Autore rievoca i suoi ricordi di soggiorno (come malato) in un manicomio. Il lettore che ne avesse desiderio non ricerchi in libreria il poemetto, che è ancora inedito, e credo che prima di me non l'abbia letto nessuno. — E l'Autore? — Non mi sento autorizzato a farne il nome. Se ne avrà voglia, penserà lui a farsi conoscere. Qui mi limiterò a dire che egli non è un ignoto nel mondo delle lettere e del teatro, che è uomo di buona e varia cultura, che sulle scene anni fa ebbe qualche momento di successo, e che dovette interrompere il suo lavoro di letterato perchè una funesta eredità morbosa l'obbligò a chiedere asilo a un manicomio. Ci ha passato dentro molti mesi, e, uscitone, dalle esperienze accumulate e dalle riflessioni fatte nel funereo luogo ha tratto materia al suo poemetto, che, condotto a termine, mi ha mandato chiedendome il giudizio. Confesso di averne cominciato la lettura più che per altro per dovere di cortesia e di umanità verso chi aveva subito sì dolorosa prova. Ma, attaccatolo a leggere, non ho potuto più lasciarlo prima della fine, tanto viva e profonda è l'impressione che mi ha fatto.

Ora, non vorrei esser vittima di questa impressione dovuta alla tristissima, terrorizzante, infernale materia del poemetto. Pure, a me pare non si possa negare all'Autore, evidenza di rappresentazione, essenzialità di tocco, rapidità di movenze, nervosità di passaggi. Un panorama di spavento si svolge sotto i nostri occhi, senza che l'Autore si appesantisca mai sopra nessuno dei quadri che ci fa sfilare davanti ».

Queste parole sono di Adriano Tilgher pubblicate da prima come recensione in un giornale romano e quindi come prefazione all'opera uscita recentemente pei tipi della Casa Cormopoli.

Nè meglio si potrebbe dire di questa raccolta di liriche, che rivelano in Silvio Benedetti un inaspettato interessante poeta.

FEDERICO PAGNACCO: *Nove Ragazzi* - Romanzo - (Premio Savoia-Brabante, 1937-XVI) - Editrice La Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti - Trieste, 1937-XVI.

Vi è una generazione di uomini cui è toccato questo strano destino, o questo non comune privilegio, di esservi vista ad un tratto, perplessa e smarrita, a dover riconoscere che nulla è ad essa valso il cammino già fatto per crearsi le premesse per vivere e a dover quindi prendere fin dal punto di partenza un'altra strada per la quale giungere, come la prima volta ad afferrarsi ad una posizione sociale, dove con il lavoro le fosse dato di bastare a sè stessa. Alludo a quella generazione di uomini che senza essere più giovani, ancora non sono vecchi, o per essere più precisi a quelli uomini che furono giovani quan-

do in mezzo ai popoli fece la sua apparizione la guerra, la quale chiese il concorso attivo degli appartenenti, almeno nella stragrande maggioranza, della generazione accennata. La guerra fu invero una parentesi nella catena, o nella continuità normale, delle vicende umane e dall'una all'altra parte di tale parentesi si affacciarono due mondi così radicalmente diversi da non avere in comune connotati di qualche spiccata somiglianza.

Ed è appunto la storia di tale generazione quella che ci narra Federico Pagnacco in un romanzo, il cui pregio è stato autorevolmente riconosciuto ed affermato mediante il conferimento all'Autore del Premio Savoia-Brabante per il 1937-XVI. La trama è dovuta, non è dubbio, all'immaginazione, ma è nella realtà che essa trova la rispondenza più assoluta e l'aderenza più completa. E' formata, per dirla in breve, da un seguito di fatti e fatterelli d'incontri e combinazioni piuttosto comuni e interessanti prevalentemente la cronaca ove non vi intervenissero certe tipiche caratteristiche locali e non vi predominasse il fatto eccezionale della guerra. E poi nessuno dei lettori potrà sottrarsi all'impressione che l'Autore almeno in parte si sia ispirato a casi personali, a circostanze che lo hanno toccato molto da presso e a conoscenze rimaste sempre presenti al suo animo.

Per quanto si riferisce al contenuto del romanzo in parola non potrà sfuggire al lettore l'abilità mirabile dello scrittore di connettere in un racconto unito e compatto le vicende di nove esistenze, compagne nei giochi infantili e associate in una *pattuglia* per riuscire meglio nelle loro imprese monellesche e più tardi, nella giovinezza alquanto avanzata, chiamate insieme a condividere la sorte dei combattenti in guerra per uscirne non più nella stessa cifra di nove, ma in una minore e non tutte senza guai.

Il racconto ci mette subito a contatto della Trieste dell'anteguerra dominata dallo straniero, ma spassimante di passione per l'Italia, con ragazzi tanto della buona società, quanto del popolo, pieni di vita, di fierezza e di coraggio che hanno succhiata l'italianità già con il latte materno e che hanno avuto modo di nutrirsi frequentando la scuola o muovendo

lungo le strade dei loro giuochi. Col giungere della guerra si avrà la prova più edificante di che sieno stati capaci i giovani triestini per il loro ideale italiano. Chi andrà arruolarsi volontario, dopo aver varcato, superando le maggiori difficoltà e avvalendosi delle più fini astuzie, il confine, nell'esercito nazionale; chi, per non essere giunto a tempo a prendere il volo, dovrà, pur rodendo i freni, fare il soldato in qualche reggimento austriaco e, pur rimanendo amici, questo o quello correranno il rischio di schierarsi l'uno all'altro di fronte come avversario.

La conclusione della guerra e il ritorno della pace ci faranno vedere i superstiti fra i nove compagni degli anni della fanciullezza incamminati non tutti per la medesima via o non tutti tendenti ad un'unica meta: la fortuna per quanto effimera toccherà a quello che non ha sentito di impegnarsi per cause ideali; qualcuno dei vecchi compagni si sarà lasciato sedurre da illusioni politiche che non gli procureranno che amarezze, od anche peggio, trascinare fuori dal retto cammino; qualcuno sarà condannato a dibattersi in una situazione di eterna miseria, qualcun'altro tradito nella propria fiducia verso una donna amata si sottrarrà ai piaceri del secolo per seguire una disciplina religiosa e consacrarsi a Dio, qualcun'altro ancora giungerà a comprendere come va pigliato veramente il mondo e non gli mancherà la saggia comprensione dei tempi nuovi, considerato che ad arte di tutto la vita va sempre presa allo stesso modo.

Lo scrittore triestino, affermatosi anche con altri lavori sia di genere narrativo che destinati a mettersi in luce il contributo dei volontari giuliani alla guerra, ha dunque tracciato la storia d'una generazione su cui si è visto incombere la guerra stessa con portata decisiva.

V. Marussi

A. DRAGHI

LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI

OLIVETTI

CONCESSIONARIO PER PADOVA

ACHILLE GAMBRO VIA S. FERMO. 1

TELEFONO N. 22-425

macchine per scrivere da ufficio

• portatili • macchine per la con-

tabilità a ricalco e macchine

contabili calcolatrici • schedari

Dovete fare acquisto di un buon libro di carte geografiche, globi, atlanti, apparecchi scientifici, palestre complete ginnastiche, arredamenti per ogni tipo di scuole, giochi, strisce e quadri decorativi, ecc.?

DA PARAVIA

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - CATANIA - PALERMO
TROVERETE TUTTO CIÒ CHE VI OCCORRE

CARTOLERIE

G. M. PROSDOCIMI

PADOVA

Piazza Pedrocchi - Tel. 22361

Corso Garibaldi, 1 - Tel. 23365

GRANDE ASSORTIMENTO

ARTICOLI PER UFFICIO

DEMETRIO ADAMI

Fornitore dell' O. N. Invalidi di Guerra

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI
PADOVA

Via Conciapelli N. 5b
Telefono 23-089

Premiato Stab. Musicale

ZANIBON

EDITORE E NEGOZIANTE DI MUSICA
BANDE - ORCHESTRE
PIANOFORTI :::: GRAMMOFONI
PADOVA - Piazza dei Signori

Soc. Impianti Elettrici

PADOVA - Via Cesare Battisti, 24 - Tel. 24277

IMPIANTI E
FORNITURE ELETTRICHE

DEPOSITO MATERIALI - LAMPADARI

GIUSEPPE PALERMO

PADOVA - Piazza Erbe, 7 - Tel. 23979

Droghe - Bottigliera - Confetture

Colori - Vernici - Pennelli

Articoli per Belle Arti

"TUTTO PER L' AUTO E PER LA MOTO,"

STAZIONI DI SERVIZIO **EMANUEL**

ATTREZZATURE PER OFFICINA

GOMME

EMPORIO DELL' AUTO

PADOVA

CORSO DEL POPOLO, 10

Telefono 20126 - Telegrammi: EDA

Cas. Post. 207 - C/c Postale 9/1314

FILIALI:

MESTRE

VIA PIAVE, 64

Telefono 50440

TREVISO

VIA ROMA, 49

Telefono 160

MICHELON

PADOVA - Cs. del Popolo, 1 - Tel. 22009

MACCHINE PER SCRIVERE

UNDERWOOD - ELECTA

RIPARAZIONI

MOBILI

DITTA **LUIGI FAVERO**

CASA DI PENA

PIAZZA CASTELLO, 7 - Tel. 23-960

AUTORIMESSA

BIASOLO CESARE

NOLEGGIO AUTOMOBILI

(anche senza conducente)

PADOVA - Via S. Fermo N. 25

TELEFONO N. 22-451

TIMBRIFICIO VENETO **BORDIN ATTILIO**

TIMBRI - TARGHE - INCISIONI VARIE

PADOVA - Corso Garibaldi N. 7iv - Telefono N. 23-638

Casa Editrice a Mondadori: Agente **RIGON FRANCO**

PADOVA - Riviera Mugnai N. 1 - Telefono N. 24-118

CLICHÉS

MONTICELLI

PADOVA

VICOLO CONTI, 3